

L'ECO DEI DRAGHI ANTICHI

MARCELLO PAOLO GOMITONI

Indice

1. Capitolo 1: Le Rovine e il Muschio
2. Capitolo 2: L'Ala che Oscura il Sole
3. Capitolo 3: Il Sangue dei Pastori
4. Capitolo 4: Sentieri Dimenticati
5. Capitolo 5: L'Acciaio dell'Esiliato
6. Capitolo 6: Le Pianure dei Sussurri
7. Capitolo 7: Nelle Gole di Granito
8. Capitolo 8: Le Mura di Othmar
9. Capitolo 9: Il Prezzo della Paura
10. Capitolo 10: Il Passo degli Spettri
11. Capitolo 11: Le Caverne della Memoria
12. Capitolo 12: L'Avanguardia del Nord
13. Capitolo 13: Il Santuario Violato
14. Capitolo 14: La Tentazione del Re
15. Capitolo 15: Il Patto Rinnovato
16. Capitolo 16: Ceneri e Ali
17. Capitolo 17: Il Guardiano dei Due Mondi

Capitolo 1: Le Rovine e il Muschio

In Aethelgard, la pietra ricorda ciò che la carne ha dimenticato. Le grandi foreste di Valdebosco non crescevano semplicemente sulla terra nuda, ma affondavano le loro radici in un ossario di architetture ciclopiche, vestigia di un'epoca in cui il mondo era più giovane e le ambizioni degli uomini più alte delle montagne. Qui, il muschio non era solo un manto verde, ma un sudario steso pietosamente su archi spezzati e statue dai volti erosi dal vento e dalla pioggia di millenni.

Eldran si muoveva in questo labirinto verde e grigio come un'ombra che scivola sull'acqua. Non vi era fretta nel suo passo, né il rumore incauto di stivali che spezzano rami secchi; il suo incedere era un dialogo silenzioso con il sottobosco, una danza studiata per non disturbare il sonno degli antichi spiriti che, si diceva, ancora sonnecchiavano nelle corteccie dei faggi secolari.

Il giovane guardiaboschi si fermò, immobile come una delle colonne di granito che spuntavano dal terreno come dita di giganti sepolti. L'aria era ferma, carica dell'odore di resina, terra umida e funghi. Davanti a lui, in una radura dove la luce del pomeriggio filtrava pallida attraverso la volta delle fronde, pascolava un cervo reale. La bestia era maestosa, le corna simili a una corona di legno scuro, il respiro che si condensava in piccole nuvole effimere.

Eldran incoccò una freccia. Il legno dell'arco, lucido per l'uso e curato con grasso animale, si tese senza emettere alcun gemito. I muscoli del braccio del giovane non tremarono. Tuttavia, non scoccò subito. Chiuse gli occhi per un istante, estendendo i sensi oltre la vista, cercando quel ritmo sotterraneo che legava ogni creatura vivente di Aethelgard. Sentì il battito cardiaco del cervo, rapido e vitale, e sentì la propria calma intrecciarsi ad esso. Non c'era malizia nel suo gesto, né il desiderio di dominio che spesso guidava la mano degli uomini delle città. C'era solo la necessità, nuda e cruda, il ciclo eterno che chiedeva una vita per sostenerne un'altra.

«Perdonami, fratello,» sussurrò, un suono così flebile che nemmeno le foglie vicine parvero udirlo.

Aprì gli occhi e lasciò andare la corda. La freccia volò dritta, un lampo di piuma e acciaio che pose fine alla vita della preda istantaneamente, senza dolore inutile. Quando Eldran si avvicinò al corpo caldo dell'animale, posò una mano sul suo fianco, attendendo che l'ultimo tremito svanisse, onorando lo spirito che lasciava la carne per tornare alla terra.

Fu mentre ripuliva la carcassa, inginocchiato tra le radici nodose di una quercia che aveva inglobato un antico muro di cinta, che lo vide.

Qualcosa brillava debolmente tra il terriccio smosso dallo zoccolo del cervo nella sua ultima contrazione. Non era il luccichio dell'oro, né il freddo riflesso del ferro. Era una pietra, grande quanto il palmo di una mano, nera come il vuoto tra le stelle, ma percorsa da venature che sembravano intrappolare una luce liquida, simile a brace morente.

Eldran la raccolse. La pietra era calda al tatto, un calore innaturale in quel pomeriggio autunnale che volgeva al gelo. Nel momento in cui le sue dita sfiorarono la superficie levigata, un brivido gli corse lungo la schiena, non di freddo, ma di riconoscimento. Sentì una pulsazione, debole e lontana, come l'eco di un tamburo battuto nelle profondità della terra o il ricordo di un tuono in una valle distante.

Tum-tum. Tum-tum.

Il battito della pietra sembrava rispondere a quello del suo stesso sangue. Per un attimo, il bosco intorno a lui parve tacere: gli uccelli interruppero i loro canti, il vento cessò di scuotere le cime degli alberi. Rimase solo lui, inginocchiato tra le rovine di un impero dimenticato, con un frammento di storia che pulsava nella mano. Una strana malinconia lo assalì, un senso di perdita per qualcosa che non aveva mai posseduto, un dolore antico che non gli apparteneva, eppure risuonava nelle sue ossa.

Scosse la testa, come per scacciare un sogno ad occhi aperti. Infilò la pietra nella sacca di cuoio alla cintura, accanto all'acciarino e alle erbe essiccate. Era un oggetto curioso, forse un residuo di magia minore lasciata dagli antichi costruttori, nulla di cui preoccuparsi troppo. Eppure, il calore dell'oggetto continuava a irradiarsi attraverso il cuoio, premendo contro il suo fianco come un segreto che chiedeva di essere svelato.

Si caricò il cervo sulle spalle e prese la via del ritorno.

La sua capanna sorgeva ai margini estremi di Valdebosco, dove gli alberi cominciavano a diradarsi lasciando il posto alle prime colline brulle. Era una costruzione semplice, fatta di tronchi grezzi e tetto di paglia, quasi invisibile a chi non ne conoscesse l'ubicazione, mimetizzata com'era tra la vegetazione. Non vi erano villaggi in vista, né strade lastricate. L'unico sentiero era quello tracciato dai suoi stessi passi nel corso degli anni.

Eldran amava quella solitudine. Non era un eremita per odio verso i suoi simili, ma perché il frastuono delle città, con le loro voci sovrapposte e le menti affollate di avidità e paura, lo stordiva. Lì, tra il muschio e la pietra, tutto era onesto. La pioggia era solo pioggia, il freddo solo freddo. Non vi erano menzogne nel ringhio di un lupo o nel silenzio della neve.

Entrò nella capanna mentre il sole tingeva di rosso l'orizzonte occidentale, incendiando le nubi basse. L'interno odorava di fumo di legna, salvia e cuoio vecchio. Appese l'arco al gancio sopra il piccolo focolare di pietra e iniziò a preparare la cena, muovendosi con la gestualità economica di chi ha vissuto solo per lungo tempo.

Mentre il fuoco crepitava, riscaldando la piccola stanza, Eldran estrasse nuovamente la strana pietra nera. La rigirò tra le dita alla luce delle fiamme. Le venature rossastre sembrarono accendersi per un istante, rispondendo al fuoco nel camino.

Si domandò chi l'avesse forgiata, e perché il tocco di quella superficie liscia gli provocasse una sensazione così struggente, come il ricordo di un volto amato ma dimenticato. Fuori, il vento iniziò a ululare, insinuandosi tra le fessure dei tronchi, portando con sé il profumo dell'inverno imminente e, forse, il presagio di qualcosa di

molto più antico che si stava risvegliando nel buio. Eldran rimise la pietra in tasca, ma quella notte, mentre fissava le braci morenti, si sentì, per la prima volta dopo anni, stranamente esposto, come se le mura della sua casa non fossero più sufficienti a tenere fuori il mondo.

Capitolo 2: L'Ala che Oscura il Sole

Il mattino seguente non portò con sé la solita promessa di luce, ma un'inquietudine densa, simile alla polvere che si solleva prima di un crollo. La foresta di Valdebosco, solitamente un santuario di ritmi ordinati e prevedibili, si era svegliata stravolta. Non vi erano canti di tordi né il picchiettare ritmico dei picchi sui tronchi marci; al loro posto regnava un silenzio carico di tensione elettrica, spezzato solo da improvvisi, frenetici scoppi di movimento.

Eldran osservò una volpe schizzare fuori da un cespuglio di felci, ignorando completamente la sua presenza, gli occhi spalancati in un terrore cieco che la spingeva a correre senza meta. Poco dopo, uno stormo di cornacchie si levò in volo dalle cime dei pini, non gracchiando come al solito, ma in un mutismo assoluto, un'unica nuvola nera che fuggiva verso sud, come se il nord fosse divenuto improvvisamente un luogo di morte.

Il guardiaboschi sentì i peli sulle braccia rizzarsi. L'aria era cambiata. Non era il freddo dell'inverno imminente, ma un gelo più profondo, un abbassamento di temperatura che sembrava prosciugare il colore dalle foglie e il calore dal sangue. La pietra nera che aveva trovato il giorno prima, custodita nella scarsella, divenne improvvisamente pesante e calda contro il suo fianco, pulsando con un ritmo febbrile che non corrispondeva al battito del suo cuore.

Poi, la luce del sole si spense.

Non fu il passaggio graduale di una nuvola. Fu un'eclissi improvvisa e violenta. Un'ombra immensa si estese sulla valle, così vasta da inghiottire intere radure in un istante. Eldran alzò lo sguardo, proteggendosi gli occhi con una mano, e il respiro gli morì in gola.

Lassù, dove l'azzurro avrebbe dovuto regnare incontrastato, una forma titanica fendeva il cielo. Era una creatura di incubi e leggende, un'architettura vivente di scaglie

color del sangue rappreso e ossa dure come il ferro delle montagne. Le ali, vaste quanto vele di navi da guerra, battevano con una lentezza maestosa e terribile, e ogni colpo d'ala generava uno spostamento d'aria che piegava le cime degli alberi secolari a centinaia di metri più in basso.

Un Drago.

Il mondo intero sembrò trattenere il fiato. Le storie delle vecchie balie parlavano di queste bestie come di miti estinti, mostri che appartenevano alle ere in cui le rovine di Aethelgard erano ancora palazzi scintillanti. Eppure, l'orrore era lì, tangibile, reale, una massa fisica che oscurava il sole.

Per ogni creatura vivente nella foresta, quella visione fu puro terrore atavico, l'istinto primordiale di farsi piccoli, di nascondersi sotto terra. Ma per Eldran fu diverso. Mentre le ginocchia gli cedevano, facendolo crollare sul muschio umido, non sentì la paura che paralizza. Sentì dolore.

Fu come se un uncino invisibile gli avesse trafitto il petto, tirando verso l'alto, verso quella forma mostruosa. La pietra nella sua tasca bruciava ora come un carbone ardente. Nella sua mente esplose un ruggito che non fu udito dalle orecchie, ma percepito dalle ossa. Non era il ruggito di una bestia che caccia, ma l'urlo di una mente antica e furiosa. Eldran sentì la rabbia del drago come se fosse la propria: una furia incandescente per catene invisibili, un odio millenario per una prigionia appena spezzata, una fame di distruzione che non cercava cibo, ma vendetta.

«Basta...» ansimò Eldran, premendosi le mani sulle tempie, mentre lacrime involontarie gli rigavano il volto sporco di terra. La connessione era violenta, invasiva, una marea di emozioni aliene che minacciava di anegare la sua coscienza. Sentiva il vento sulle scaglie, sentiva la potenza inebriante del volo, sentiva il desiderio di ridurre il mondo in cenere.

Poi, con la stessa rapidità con cui era arrivata, l'ombra passò. Il drago, Ignis, proseguì la sua rotta verso Nord, scomparendo oltre i picchi frastagliati delle montagne, lasciando dietro di sé una scia di turbolenza e un odore acre di zolfo e ozono che impiegò

ore a disperdersi.

Eldran rimase a terra per molto tempo, tremante, svuotato come un guscio dopo la tempesta. Quando finalmente riuscì a rialzarsi, la foresta era immersa in un silenzio di tomba. Nessun animale osava muoversi. Anche il vento sembrava aver paura di sussurrare tra i rami.

Rientrò nella capanna come un sonnambulo. Ogni gesto — chiudere la porta, accendere il fuoco — gli sembrava privo di senso, ridicolo di fronte all'immensità di ciò che aveva appena testimoniato. Non riusciva a togliersi di dosso la sensazione di quella mente aliena che aveva sfiorato la sua. Si sentiva sporco, violato, e allo stesso tempo, terrorizzato dall'inspiegabile familiarità di quel contatto. Perché non era impazzito come le volpi? Perché aveva sentito *quello*?

La notte calò presto su Valdebosco, una notte senza stelle, soffocata da nubi basse che riflettevano l'angoscia della terra. Eldran sedeva davanti al focolare, fissando le fiamme danzanti, rigirando nervosamente tra le dita la pietra nera, che ora era tornata fredda e inerte.

Fu allora che il bussare arrivò alla sua porta.

Tre colpi. Non urgenti, non aggressivi. Solenni. Pesanti come pietre che cadono sul fondo di un pozzo.

Eldran si irrigidì. Nessuno veniva mai alla sua capanna, men che meno di notte, men che meno dopo un giorno in cui il cielo si era spezzato. Afferrò il pugnale dal tavolo, non per minaccia, ma per un riflesso difensivo, e si avvicinò all'uscio.

«Chi va là?» chiese, la voce roca per il disuso e lo shock.

Nessuna risposta venne dall'esterno, solo il suono del vento che iniziava a montare. Eldran esitò, poi tolse la barra di legno e aprì la porta.

Sulla soglia, illuminata dalla luce tremolante del focolare alle spalle di Eldran, stava una figura ammantata di grigio. Era una donna, alta e diritta come una lancia. Il cappuccio del mantello le copriva parte del volto, ma lasciava intravedere lineamenti severi, scavati non dall'età, ma da una stanchezza che sembrava trascendere il tempo umano. I suoi occhi, nell'ombra del cappuccio, brillavano di una luce ferma e inquietante, simili a pozze d'acqua profonda in una grotta.

Si appoggiava a un bastone di legno nodoso, privo di ornamenti, ma che emanava la stessa solidità della roccia circostante. Non sembrava una viandante smarrita, né una mendicante. La sua presenza riempiva lo spazio della soglia con un'autorità silenziosa che fece sembrare la piccola capanna improvvisamente angusta.

Eldran abbassò il pugnale, sentendosi sciocco a tenerlo in mano di fronte a quella figura. C'era in lei qualcosa che ricordava le statue nelle rovine: una dignità erosa ma indistruttibile.

«Hai sentito il passaggio,» disse la donna. Non era una domanda. La sua voce era come il fruscio di pergamene antiche, secca ma precisa. «E non hai tremato di paura come le bestie, vero, Eldran di Valdebosco?»

Il giovane fece un passo indietro, sorpreso che quella sconosciuta conoscesse il suo nome. «Chi siete? Cosa volete?»

La donna varcò la soglia senza attendere invito, portando con sé l'odore della pioggia e di erbe bruciate. Si tolse il cappuccio, rivelando capelli striati d'argento raccolti in una treccia stretta. Il suo sguardo si posò immediatamente sulla tasca di Eldran, dove la pietra era nascosta, come se potesse vederla attraverso il cuoio.

«Mi chiamo Thalassia,» rispose, chiudendosi la porta alle spalle e lasciando fuori la notte e i suoi terri. «E sono qui perché il sangue che scorre nelle tue vene ha risposto a un richiamo che credevamo silenziato da secoli. Il drago ti ha parlato, ragazzo. E temo che non sia l'unica cosa che si è svegliata oggi.»

Capitolo 3: Il Sangue dei Pastori

Thalassia non accettò l'offerta di sedersi. Rimase in piedi accanto al tavolo di legno grezzo, le mani appoggiate alla sommità del bastone, osservando Eldran con un'intensità che sembrava scorticare gli strati di pelle e muscoli per giudicare la sostanza delle sue ossa. La capanna, solitamente un rifugio di calore e solitudine, si era trasformata in una gabbia di ombre danzanti proiettate dal fuoco morente.

«I Pastori della Tempesta,» ripeté Eldran, assaporando quelle parole come si assaggia un frutto guasto. C'era un tono di scherno nella sua voce, una difesa eretta frettolosamente contro l'assurdità della situazione. «Una favola per bambini, donna. Storie da raccontare quando l'inverno è lungo e la legna scarseggia. Re che parlavano con le bestie, che comandavano i venti... sono ceneri. Polvere sotto le rovine.»

«La polvere è paziente, Eldran,» ribatté Thalassia, la voce calma e implacabile come la marea. «E le ceneri nascondono braci che crediamo spente. Mostrami la pietra.»

Eldran esitò. La mano corse istintivamente alla tasca, proteggendo il segreto che aveva trovato solo il giorno prima. Ma l'autorità di quella donna era antica, radicata come le querce fuori dalla porta. Con un sospiro di frustrazione, estrasse il frammento nero venato di rosso e lo pose sul tavolo, tra una ciotola di stufato freddo e un coltello da caccia.

Nel momento in cui la pietra toccò il legno, la luce nella stanza parve tremolare. Le venature pulsaronoro, rispondendo alla presenza di Thalassia. La maga allungò una mano, ma non la toccò; le sue dita nodose si fermarono a pochi centimetri, tracciando nell'aria simboli invisibili.

«Un Frammento del Patto,» mormorò, e per la prima volta la sua maschera di severità si incrinò, lasciando trasparire una profonda tristezza. «Non è un caso che sia stato tu a trovarlo. E non è un caso che il drago ti abbia risposto. Tu non hai sentito solo la sua rabbia, vero? Hai sentito il suo nome.»

Eldran indietreggiò fino a urtare la parete di tronchi. Il cuore gli martellava nel petto. «Non so di cosa parlate. Ho sentito dolore. Ho sentito odio. Sono un guardiaboschi, vivo di ciò che la foresta concede e non chiedo altro. Non sono un erede di troni dimenticati.»

«Non si tratta di troni,» disse lei, alzando lo sguardo, gli occhi grigi ora duri come acciaio. «I Pastori non regnavano sugli uomini. Servivano l'Equilibrio. Erano il ponte tra il sangue caldo dei mortali e il fuoco antico dei draghi. Quella connessione è nel tuo sangue, che tu lo voglia o no. Ignis, il Grande Rosso, lo ha percepito mentre volava verso Nord. E se lo ha sentito lui, lo ha sentito anche l'Ombra.»

«Malakor,» sussurrò Eldran. Il nome era un anatema, una parola che a Valdebosco si pronunciava solo per scacciare la sfortuna.

«Malakor è cieco e lontano,» spiegò Thalassia, «ma i suoi occhi sono ovunque. La tua anonimità è finita nel momento in cui quell'ombra ha oscurato il sole. Devi venire con me. Questa notte stessa. Valdebosco non è più sicura per te.»

Eldran rise, una risata breve e amara. «Questa è la mia casa. Conosco ogni radice, ogni tana nel raggio di tre giorni di cammino. Nessuno può trovarmi se non voglio essere trovato.»

«Loro non cercano tracce nel fango, ragazzo. Loro fiutano l'anima.»

Prima che Eldran potesse ribattere, il silenzio della foresta fuori dalla capanna si spezzò. Non fu il grido di un animale, ma il suono bagnato e pesante di qualcosa che veniva strappato. Poi, un odore nauseabondo invase l'aria: un fetore di carne marcia e ozono, simile a quello lasciato dal drago, ma privo della sua maestosità. Era l'odore della corruzione.

Thalassia si voltò di scatto verso la porta, il bastone che si alzava in posizione di difesa. «Troppi tardi,» sibilò.

La porta di quercia, solida e sbarrata, esplose verso l'interno come se fosse fatta di carta. Schegge di legno piovvero nella stanza. Sulla soglia, incorniciata dal buio della notte, si stagliava una creatura che era un insulto alla natura. Aveva la forma vaga di un lupo, ma le sue dimensioni erano quelle di un orso; il pelo era assente, sostituito da una pelle nera e lucida che sembrava trasudare olio, e gli occhi erano due fessure di brace ardente, privi di pupille.

Dietro la bestia, ombre informi strisciavano sul terreno, allungandosi verso la luce del focolare come dita avide.

Eldran agì d'istinto. Afferrò l'arco appeso al gancio e incoccò una freccia con una fluidità nata da anni di pratica. La corda vibrò. Il dardo colpì la bestia alla spalla, affondando profondamente. La creatura non emise alcun suono, né rallentò. Semplicemente, continuò ad avanzare, l'odio che emanava così denso da rendere l'aria irrespirabile.

«L'acciaio non basta!» gridò Thalassia.

La maga batté il bastone sul pavimento. Una luce bianca, accecante e purissima, esplose dalla sommità del legno. Non era fuoco, ma forza cinetica pura. L'onda d'urto colpì la bestia corrotta, scagliandola all'indietro fuori dalla capanna con un guaito distorto che suonava quasi umano.

Ma le ombre erano già dentro. Strisciavano lungo le pareti, oscurando la luce del fuoco, soffocando le fiamme nel camino. Dove toccavano il legno, questo iniziava a marcire istantaneamente, sgretolandosi in polvere grigia.

«La pietra!» ordinò Thalassia, la voce tesa per lo sforzo di mantenere una barriera di luce attorno a loro. «Prendila!»

Eldran afferrò la pietra nera dal tavolo. Al contatto, sentì una scossa dolorosa risalire lungo il braccio, come se l'oggetto fosse terrorizzato quanto lui.

«Dobbiamo uscire!» urlò, indicando la piccola finestra sul retro.

«No, ci circonderanno,» rispose la maga. Il sudore le imperlava la fronte.
«Dobbiamo aprirci un varco attraverso di loro.»

Un'altra bestia, simile alla prima ma con zanne lunghe come pugnali, si lanciò attraverso lo squarcio dove un tempo c'era la porta. Thalassia mormorò una parola in una lingua gutturale e lanciò una sfera di luce che colpì il mostro in pieno petto, incenerendo la carne corrotta. Ma lo sforzo la fece vacillare.

La capanna stava morendo attorno a loro. I tronchi gemevano sotto il peso di qualcosa di enorme che si era arrampicato sul tetto. La paglia prese fuoco, non per una scintilla, ma per il calore innaturale delle creature d'ombra. Fumo nero e soffocante riempì la stanza, mescolandosi all'odore della magia bruciata.

Eldran guardò le sue poche cose: la panca dove intagliava il legno, le pelli stese ad asciugare, i mazzetti di erbe. Tutto ciò che era la sua vita, la sua normalità, stava venendo divorato. Un senso di ingiustizia feroce gli morse lo stomaco, ma la paura era più forte.

«Seguimi!» gridò a Thalassia.

Con un calcio sfondò l'imposta della finestra posteriore, più fragile della porta. Si lanciò fuori, rotolando sul terreno umido e freddo del retro. Thalassia lo seguì con un'agilità sorprendente per la sua età, il mantello che schioccava come una vela.

Non appena furono all'aperto, il tetto della capanna collassò con un boato sordo, sollevando una colonna di scintille verso il cielo senza stelle.

Si ritrovarono al limite della radura. Davanti a loro, il muro scuro della foresta. Dietro, le rovine della casa di Eldran erano circondate da decine di occhi rossi che brillavano nel buio. Le creature non attaccarono subito, esitando di fronte alla luce residua del bastone di Thalassia, ma il cerchio si stava stringendo.

«Corri, Eldran,» ansimò la donna, la voce roca. «Non guardarti indietro. Quella vita è finita.»

Eldran strinse la pietra nel pugno fino a farsi male. Guardò per un'ultima frazione di secondo le fiamme che consumavano il suo passato. Non c'era tempo per il lutto, non c'era spazio per le domande. C'era solo il battito frenetico del suo cuore e l'oscurità che prometteva morte.

Si voltò e corse.

Si tuffarono nel sottobosco, non come cacciatori silenziosi, ma come prede disperate. I rovi strappavano i vestiti e graffiavano la pelle, i rami bassi frustavano i volti. Dietro di loro, l'ululato delle bestie di Malakor si alzò, un suono cacofonico e trionfante che gelò il sangue nelle vene. La caccia era iniziata, e la foresta di Valdebosco, un tempo madre e rifugio, era diventata un labirinto ostile dove ogni ombra poteva nascondere la fine.

Capitolo 4: Sentieri Dimenticati

La fuga non fu una corsa, ma una caduta controllata nelle viscere della foresta. Eldran non guidò la donna lungo i sentieri dei cervi, troppo evidenti e facili da seguire per chiunque avesse un naso o una mente corrotta, ma la trascinò verso la Vena di Serpe, una frattura naturale nel terreno nascosta da rovi fitti e felci alte quanto un uomo. Lì, il suolo era una poltiglia di foglie marce e fango nero che inghiottiva il suono dei passi, ma che chiedeva un tributo di fatica ad ogni metro guadagnato.

L'oscurità sotto la volta degli alberi era assoluta. Per un estraneo, quel buio sarebbe stato una benda sugli occhi, un invito a rompersi l'osso del collo contro radici sporgenti o a precipitare in uno dei tanti crepacci che segnavano la geografia tormentata di Valdebosco. Ma Eldran vedeva con la memoria dei muscoli e con l'udito, interpretando il rimbalzo dell'eco e il profumo dell'umidità per mappare il terreno invisibile.

Thalassia ansimava alle sue spalle. Il respiro della maga era aspro, spezzato, un suono che strideva con l'immagine di potere immortale che aveva proiettato nella capanna. La luce con cui aveva scacciato la bestia aveva preteso il suo prezzo.

«Ancora un po',» sussurrò Eldran, fermandosi per offrirle una mano mentre risalivano un pendio scosceso. «C'è un riparo sotto le radici del Grande Olmo, mezzo miglio a est. Lì l'acqua copre le tracce.»

La donna afferrò il suo avambraccio. La sua presa era debole, la pelle fredda come quella di un cadavere. «Non fermarti per me, Pastore. Se ci raggiungono...»

«Se ci raggiungono, moriamo entrambi,» tagliò corto lui, tirandola su con uno strappo deciso. «E io non ho intenzione di morire stanotte per una storia a cui ancora fatico a credere.»

Proseguirono in silenzio, braccati non solo dalle creature, ma dalla vastità stessa della notte. Ogni fruscio del vento tra i rami sembrava il passo felpato di un predatore;

ogni ombra proiettata dalla luna, che a tratti filtrava tra le nubi squarciate, assumeva la forma di zanne e artigli. Eldran sentiva il peso della foresta gravare su di lui in modo nuovo: non era più l'ospite gradito, il custode silenzioso, ma un intruso, un portatore di sciagura che aveva attirato il veleno nel cuore del santuario.

Raggiunsero il rifugio quando il cielo a oriente iniziava appena a tingersi di un grigio livido, preannuncio di un'alba senza calore. Il Grande Olmo era un gigante morto secoli prima, il cui tronco cavo formava una grotta naturale, protetta da una cortina di edera e muschio. Si lasciarono scivolare all'interno, sull'humus asciutto.

Thalassia si accasciò contro la parete legnosa, chiudendo gli occhi. Il suo volto, privo del cappuccio, sembrava scolpito nella cera vecchia, segnato da linee di stanchezza che il buio della capanna aveva nascosto. Eldran rimase accucciato all'ingresso, l'arco in mano, scrutando l'esterno attraverso il fogliame.

«Perché sei così debole?» chiese infine il giovane, senza voltarsi. La domanda era brutale, priva di gentilezza, nata dalla paura che gli mordeva lo stomaco. «Hai scagliato via quel mostro come fosse paglia. Ora sembri incapace di reggere il tuo bastone.»

Thalassia aprì un occhio, fissandolo con quella sua intensità liquida. «La magia di Aethelgard non è un pozzo senza fondo da cui attingere a piacimento, Eldran. Non è il fulmine che cade dal cielo, né il fuoco che divampa senza combustibile. Quella è stregoneria, l'arte volgare di piegare il mondo con la forza. La vera magia è... persuasione.»

Tossì, portandosi una mano al petto. «Io chiedo alla luce di concentrarsi, chiedo alla pietra di resistere, chiedo all'aria di farsi solida. E per ogni richiesta, devo offrire parte della mia vitalità come pegno. L'equilibrio non ammette debiti insoluti. Quello che ho fatto stanotte... mi ha consumato mesi di vita.»

Eldran guardò le proprie mani, sporche di terra e sangue rappreso. «E Malakor? Anche lui chiede?»

«Malakor non chiede. Malakor prende.» La maga si raddrizzò con fatica, assumendo una postura più composta, come se la dignità fosse l'unica armatura rimastale. «Lui è l'antitesi del dialogo. È il silenzio che segue l'urlo, il freddo che segue la fiamma. Non è un uomo, e non è un dio. È un vuoto cosciente che risiede nel profondo Nord, dove la terra è sterile e il sole non osa guardare. Le creature che ci hanno attaccato, i Senz'Anima, non sono suoi alleati. Sono estensioni della sua volontà, gusci vuoti riempiti dal suo odio.»

«Cercavano me,» disse Eldran. Non era una domanda.

«Cercavano il richiamo. Il sangue dei Pastori della Tempesta è come un faro nella notte spirituale di questo mondo. Per secoli è rimasto sopito, nascosto nella linea di sangue della tua famiglia, diluito, dimenticato. Ma quando il drago è passato... quando Ignis ha ruggito nel tuo petto e tu hai risposto, il faro si è acceso.»

Eldran strinse la pietra nera nella tasca. Pulsava debolmente, un ritmo lento e rassicurante in contrasto con l'orrore delle parole della donna. «Quindi sono una preda. È questo il mio destino regale? Essere braccato finché non mi strapperanno il cuore?»

«No. Sei una chiave,» rispose Thalassia. La sua voce si fece dura, perdendo ogni traccia di debolezza. «Malakor sta radunando un esercito. Troll, giganti, spettri delle nevi. Ma la forza bruta non gli basterà per conquistare Aethelgard finché i draghi saranno liberi o incontrollati. Lui vuole ciò che i tuoi antenati custodivano.»

«La Gemma dell'Alba,» mormorò Eldran, ricordando frammenti di leggende ascoltate da vecchi viandanti attorno ai fuochi dei bivacchi. Storie di un gioiello capace di rubare la volontà.

«Esatto. Un artefatto forgiato all'inizio dei tempi, non per dominare, ma per unire. Ma come ogni cosa potente, la sua natura dipende dalla mano che la impugna. Se Malakor trovasse la Gemma, schiavizzerebbe Ignis e tutti i draghi che si stanno risvegliando. Il cielo diventerebbe il suo dominio, e sotto l'ombra delle ali dei draghi, il suo esercito marcerebbe incontrastato fino al mare.»

Eldran guardò fuori. La foresta si stava svegliando. Un merlo lanciò un richiamo incerto, subito interrotto. Il mondo sembrava lo stesso di ieri, eppure era irrimediabilmente diverso. Non c'era più pace tra quelle fronde, solo un'attesa carica di minaccia.

«Dove si trova questa Gemma?» chiese, sentendo il peso di una responsabilità che non aveva mai chiesto posarsi sulle sue spalle come un mantello di piombo.

«Nelle Montagne Maledette. In un tempio che i tuoi padri costruirono per proteggerla, sigillato da incantesimi che solo il tuo sangue può sciogliere senza scatenare la catastrofe.» Thalassia si alzò, usando il bastone per fare leva. «Dobbiamo andare a Est, Eldran. Dobbiamo attraversare le Pianure dei Sussurri e le Gole di Granito. Dobbiamo arrivare prima delle sue spie.»

«È un viaggio di settimane,» obiettò lui, scuotendo la testa. «Con l'inverno alle porte. Senza provviste, senza equipaggiamento...»

«Allora moriremo provandoci,» disse lei, passandogli accanto e uscendo nella luce grigia del mattino. «Perché l'alternativa è vedere questo bosco, e ogni altro bosco, ridotto in cenere fredda. Non hai più una casa a cui tornare, Guardiaboschi. Hai solo una strada davanti a te.»

Eldran rimase un istante da solo nell'albero cavo. Guardò l'arco, l'unica cosa che gli restava della sua vita precedente. Pensò alla solitudine che aveva tanto amato, al silenzio che aveva coltivato. Tutto bruciato in una notte. Una rabbia sorda montò dentro di lui, non contro Malakor, ma contro il destino stesso.

Poi, strinse i denti, uscì dal riparo e seguì la maga.

Il cammino riprese, ma ora la foresta era ostile. Ogni radice sembrava volerlo far inciampare, ogni rovo cercava di trattenerlo. La fame iniziò a farsi sentire, un crampo sordo che si univa alla sete. Non potevano accendere fuochi, non potevano cacciare apertamente. Eldran dovette fare affidamento su bacche invernali dal sapore aspro e su radici commestibili che estraeva dalla terra gelata mentre camminavano.

Si muovevano come fantasmi, evitando i sentieri battuti, costretti a deviazioni estenuanti ogni volta che Eldran notava un volo di uccelli sospetto o un silenzio innaturale in una valletta. Thalassia non si lamentava, ma il suo passo si faceva sempre più pesante man mano che le ore passavano. Eldran imparò a leggere la sua fatica: quando la donna smetteva di scandagliare l'orizzonte con lo sguardo e iniziava a fissare i propri piedi, sapeva che dovevano fermarsi, anche se solo per pochi minuti.

In quelle pause, tra un respiro affannoso e l'altro, il guardiaboschi iniziò a capire che la sua compagna non era onnipotente. Era una reliquia, fragile e preziosa quanto le rovine che costellavano Aethelgard. E lui, che aveva passato la vita a proteggere alberi che non avevano bisogno di lui, ora doveva proteggere l'unica persona che poteva spiegargli chi fosse veramente.

Verso mezzogiorno, mentre attraversavano un torrente dalle acque gelide per confondere l'olfatto dei segugi d'ombra, Eldran vide qualcosa che gli gelò il sangue. Sulla riva opposta, incise nel fango, vi erano impronte. Grossie, pesanti, artigliate. Fresche.

«Non siamo soli,» sussurrò, indicando le tracce a Thalassia. «E non sono solo le ombre a cacciarcì. Quelle sono tracce di Orchi. Esploratori.»

Thalassia osservò il segno nel fango, il volto imperscrutabile. «Malakor ha molte mani. Dobbiamo muoverci più in fretta, Eldran. Le montagne sono ancora lontane, e la pianura è un luogo dove è difficile nascondersi.»

Eldran annuì, stringendo l'arco. La sicurezza della solitudine era svanita per sempre. Ora, il mondo intero era una trappola a cielo aperto.

Capitolo 5: L'Acciaio dell'Esiliato

L'aria cambiò sapore man mano che gli alberi di Valdebosco si diradavano, lasciando il posto a un terreno aspro e spezzato. L'odore dell'humus e della resina svanì, sostituito dal sentore metallico della roccia nuda e dalla polvere di granito sollevata dal vento che scendeva dalle pendici orientali. Le montagne si ergevano davanti a loro come una muraglia di denti grigi e indifferenti, le cime nascoste da un velo perenne di nubi plumbee.

Eldran sosteneva Thalassia per un braccio. La maga era ormai un peso morto, i suoi passi incerti e trascinati. Ogni incantesimo, ogni barriera di luce evocata durante la fuga, aveva scavato solchi profondi nel suo volto, facendola apparire fragile come pergamena vecchia. Non avevano scambiato parole per ore; il fiato serviva per camminare, per sopravvivere.

«Dobbiamo trovare un riparo prima che faccia buio,» mormorò Eldran, scrutando le pareti di roccia che si innalzavano ai lati del sentiero, formando una gola naturale. Non gli piaceva quel posto. Era un imbuto di pietra, un punto cieco dove il vento ululava coprendo ogni suono.

«Non fermarti,» ansimò Thalassia, la voce ridotta a un sussurro arido. «Loro... sono vicini.»

Eldran annuì, ma il suo istinto gridò un avvertimento un istante prima che la realtà lo confermasse. Una pietra rotolò lungo il pendio alla loro destra. Non caduta per caso, ma smossa.

Il guardaboschi reagì con la velocità del fulmine, spingendo Thalassia contro la parete di roccia e incoccando una freccia nello stesso movimento fluido. Ma non c'era un solo bersaglio. Dalle creste della gola emersero sagome tozze e deformi, bardate in cuoio bollito e placche di ferro arrugginito.

Orchi. Non le creature d'ombra che avevano assalito la capanna, ma predatori di carne e sangue, spazzini delle montagne che fiutavano la debolezza.

Un dardo rozzo sibilò nell'aria, scheggiando la roccia a pochi centimetri dalla testa di Eldran.

«Carne fresca!» abbaiò una voce gutturale dall'alto. «Prendete la donna viva, uccidete l'uomo!»

Cinque orchi si lanciarono giù per il pendio detritico, scivolando in una valanga controllata di ghiaia e malizia. Eldran scoccò. La sua freccia trovò la gola del primo attaccante, facendolo crollare in un ammasso scomposto, ma gli altri non rallentarono. Erano grossi, puzzavano di grasso rancido e sangue vecchio, e brandivano scimitarre dentellate.

«Thalassia!» gridò Eldran, estraendo il lungo pugnale da caccia con la sinistra, tenendo l'arco nella destra per usarlo come bastone in un disperato corpo a corpo.

La maga alzò il bastone. La punta brillò, ma la luce era fioca, tremolante come una candela al vento. Mormorò una parola di potere e una folata di vento colpì gli orchi, facendoli barcollare per un istante, ma non c'era forza sufficiente per fermarli. Thalassia crollò in ginocchio, tossendo violentemente.

Eldran parò un fendente che avrebbe decapitato un bue, il metallo della scimitarra che strideva contro la sua lama più corta. Il peso del colpo gli fece vibrare le ossa del braccio. Calciò l'orco al ginocchio, guadagnando un secondo di respiro, ma erano circondati. Altri tre stavano scendendo. Era la fine. Una morte stupida e brutale ai confini del mondo.

Poi, un rombo sovrastò le urla di guerra. Non un tuono, ma una voce. Profonda, roca, potente come una frana.

«*Baruk Khazâd!*»

Dalla sporgenza rocciosa sopra le teste degli orchi, una forma compatta e massiccia si lanciò nel vuoto. Atterrò con un impatto che fece tremare il terreno sotto i piedi di Eldran, piombando direttamente sulla schiena di uno degli orchi ritardatari. Si udì il suono secco di una spina dorsale che si spezzava.

La figura si rialzò tra la polvere. Era basso, largo quasi quanto era alto, avvolto in una cotta di maglia pesante che tintinnava come una grandinata su un tetto di latta. Una barba color del ferro, intrecciata con anelli di bronzo, gli copriva il petto. Nelle mani stringeva un'ascia bipenne dal manico lungo, la lama segnata da mille battaglie ma affilata come un rasoio.

Un Nano.

Gli orchi si fermarono, confusi da quell'ingresso improvviso. Fu il loro ultimo errore.

Il nano non diede loro il tempo di riorganizzarsi. Ruotò su se stesso, trasformandosi in un turbine di acciaio e furia. La sua ascia descrisse un arco perfetto, decapitando l'orco più vicino con una facilità terrificante. Non c'era eleganza nei suoi movimenti, non la grazia fluida di Eldran o la sottile manipolazione della realtà di Thalassia. C'era solo fisica applicata con brutale efficienza: massa, velocità e un'assoluta mancanza di pietà.

Eldran approfittò della distrazione. Scoccò un'altra freccia a bruciapelo, abbattendo un orco che stava per colpire il nano alle spalle. Il guerriero tozzo grugnì, forse un ringraziamento, forse un insulto, e si lanciò contro il capo del gruppo.

Lo scontro fu breve e violento. Il capo orco tentò di parare, ma l'ascia del nano spezzò la lama della scimitarra e proseguì la sua corsa, affondando nell'elmo e nel cranio sottostante con un suono orribile e definitivo.

Il silenzio tornò nella gola, rotto solo dal respiro pesante dei sopravvissuti e dal gocciolio del sangue sulle pietre.

Eldran rimase immobile, l'arco ancora teso verso lo sconosciuto. Il nano appoggiò un piede sul petto dell'orco caduto e tirò con forza per disincastrare l'ascia. Pulì la lama sulla casacca sudicia del morto con un gesto metodico, quasi annoiato, poi sputò a terra.

«Puzzano più da morti che da vivi,» borbottò il nano, la voce roca come ghiaia in un setaccio. Si voltò lentamente verso Eldran e Thalassia, gli occhi scuri infossati sotto sopracciglia cespugliose. Non c'era calore in quello sguardo, solo un calcolo freddo.

«Mettete via quello stuzzicadenti, ragazzo,» disse, indicando la freccia di Eldran. «Se avessi voluto uccidervi, avrei aspettato che questi sacchi di letame finissero il lavoro per poi prendermi le vostre borse senza fatica.»

Eldran abbassò l'arco lentamente, ma non rilassò i muscoli. «Chi sei?»

Il nano ignorò la domanda. Si avvicinò a Thalassia, che stava cercando di rialzarsi appoggiandosi alla parete di roccia. La osservò per un momento, notando il mantello grigio consunto e il bastone. Un lampo di riconoscimento attraversò il suo volto, seguito da una smorfia di disprezzo.

«Una tessitrice di nebbie,» disse, con una risata che suonò come un latrato. «Un tempo il vostro ordine faceva tremare le montagne. Ora non riuscite nemmeno a tenere a bada quattro predoni spelacchiati?»

«La magia ha un prezzo, Mastro Nano,» rispose Thalassia, la voce debole ma intrisa di una dignità ferrea. Si rimise in piedi a fatica, rifiutando l'aiuto di Eldran con un gesto della mano. «E il prezzo è stato pagato per cose più grandi di una scaramuccia stradale. Il mio nome è Thalassia. E tu porti i segni di un Esiliato.»

Il nano si irrigidì. La mano strinse il manico dell'ascia fino a far sbiancare le nocche. Sul suo avambraccio destro, scoperto dalla manica arrotolata, c'era un marchio impresso a fuoco: un cerchio spezzato. Il segno della vergogna tra la gente delle montagne.

«Thorgal,» grugnì, toccandosi istintivamente il marchio come se bruciasse ancora. «E quello che sono o non sono non è affare vostro, donna. Ho salvato le vostre pelli

perché gli orchi disturbano la mia caccia e fanno troppo rumore. Ora, se avete del denaro per il disturbo, tiratelo fuori. Altrimenti le vostre strade e la mia si dividono qui.»

Si voltò e iniziò a frugare nelle tasche dei cadaveri degli orchi, cercando monete o ninnoli di valore con una pragmatica indifferenza che fece storcere il naso a Eldran.

Eldran guardò Thalassia. Non avevano oro. Non avevano nulla se non i vestiti che indossavano e la pietra nera nella tasca. «Non abbiamo denaro,» disse il giovane.

Thorgal si fermò, tenendo in mano un dente d'oro strappato a un orco. Lo soppesò, poi lo lanciò via con disprezzo. «Allora buona fortuna con i lupi stasera. Dicono che l'inverno porti appetito.»

Fece per andarsene, caricandosi l'ascia in spalla.

«Conosciamo la strada per il Tempio Perduto,» disse Thalassia. Le parole fermarono Thorgal come se avesse urtato un muro invisibile.

Il nano si voltò lentamente. «Il Tempio? Quello nelle Montagne Maledette? È una favola per spaventare i minatori.»

«È reale,» continuò la maga, fissandolo negli occhi. «E contiene un tesoro che farebbe impallidire le sale dei tuoi antenati, Thorgal Senza-Clan. Non cerchiamo oro, ma una reliquia. Tutto il resto... tutto ciò che troveremo lungo la strada o nelle cripte... sarà tuo.»

Eldran la guardò sorpreso. Stava mentendo? O stava comprando la vita di un guerriero con promesse di saccheggio?

Thorgal la studiò, masticando l'interno della guancia. La cupidigia brillò nei suoi occhi, ma c'era qualcos'altro, qualcosa di più profondo e doloroso. Un desiderio di riscatto, forse, o la semplice necessità di dimostrare a se stesso di poter sopravvivere dove altri avevano fallito. O forse, per un nano senza casa, l'oro era l'unico modo per costruire mura che nessuno potesse abbattere.

«Le Montagne Maledette sono infestate,» disse Thorgal, ma la sua voce aveva perso l'arroganza iniziale. «Spettri, ghiaccio che urla... solo i pazzi ci vanno.»

«E gli eroi,» aggiunse Thalassia, astutamente. «O coloro che non hanno più nulla da perdere.»

Il nano sbuffò, una nuvola di vapore nell'aria fredda. Guardò Eldran, valutandolo da capo a piedi. «Il ragazzo sa usare quell'arco o è solo per bellezza?»

«Ho abbattuto il primo orco prima che tu tocassi terra,» rispose Eldran, freddo.

Thorgal ghignò, mostrando denti ingialliti ma forti. «Bene. Perché non farò da balia a nessuno.» Si avvicinò a loro, porgendo una borraccia di cuoio ammaccata a Thalassia. «Bevete. È distillato di radice di fuoco. Vi rimetterà in piedi o vi ucciderà, una delle due.»

Thalassia prese la borraccia e bevve un sorso senza esitare. Tossì violentemente, ma un po' di colore tornò sulle sue guance pallide.

«Allora è deciso,» disse Thorgal, riprendendosi la borraccia. «Vi scorterò fino alle montagne. Per la mia quota di bottino. E perché ho un conto in sospeso con un certo capitano degli orchi che bazzica da quelle parti, e due spade sono meglio di una.»

Eldran osservò il nano. Era un essere fatto di pietra e rancore, motivato dall'avidità e macchiato dal fallimento. Era l'esatto opposto della nobiltà silenziosa della foresta. Ma mentre guardava l'ascia di Thorgal, ancora sporca di sangue nero, capì che la nobiltà non li avrebbe salvati da ciò che stava arrivando. Avevano bisogno di acciaio.

«Benvenuto nella compagnia, Thorgal,» disse Eldran, anche se la parola "compagnia" gli suonava strana e forzata.

«Risparmia i salamelecchi, Orecchie-a-Punta,» grugnì il nano, incamminandosi lungo il sentiero. «E cercate di tenere il passo. Le mie gambe sono corte, ma non si stancano mai.»

Mentre seguivano la schiena larga e corazzata dell'esiliato verso l'ombra crescente delle montagne, Eldran sentì che l'equilibrio del loro viaggio era cambiato. Non erano più solo fuggitivi. Con l'arrivo di Thorgal, erano diventati qualcosa di più pericoloso, e infinitamente più imperfetto.

Capitolo 6: Le Pianure dei Sussurri

Le montagne rimasero alle loro spalle come una minaccia di pietra grigia, ma ciò che si stendeva dinanzi ai loro passi non offriva alcun conforto. Le Pianure dei Sussurri erano una vastità sconfinata di erba alta e pallida, il cui colore oscillava tra l'oro spento e il cenere, increspata da un vento costante che non cessava mai di soffiare.

Non era un vento normale. Non portava con sé il profumo della pioggia o la freschezza delle cime innevate. Era un'aria secca, antica, che scivolava tra gli steli d'erba producendo un suono continuo, simile a un mormorio sommesso. Per un viaggiatore distratto, poteva sembrare solo il fruscio della natura; ma per chi, come Eldran, aveva vissuto una vita in ascolto, quel suono era un coro di voci.

Migliaia di voci.

«Camminate al centro del sentiero,» ammonì Thalassia, stringendosi nel suo mantello logoro. Il suo passo era ancora incerto, ma la volontà la teneva eretta. «E qualunque cosa sentiate, non rispondete. Qui la memoria è più forte della materia. Queste pianure hanno visto eserciti marciare e imperi cadere molto prima che la prima pietra di Othmar fosse posata.»

Eldran annuì, sentendo un brivido corrergli lungo la schiena nonostante il sole pomeridiano. Le voci erano frammentate, prive di parole distinguibili, ma cariche di intenti: suppliche, ordini gridati in battaglia, ninne nanne spezzate. Erano l'eco psichica di innumerevoli vite che avevano attraversato quella terra di nessuno, intrappolate nelle correnti d'aria.

Thorgal, che chiudeva la fila, grugnì infastidito, scuotendo la testa massiccia come un toro tormentato dalle mosche. «Maledetto posto,» borbottò, sputando a terra. «Preferisco il silenzio onesto di una miniera o il casino di una taverna. Questo... questo sibilo ti entra nel cervello come un verme.»

Camminarono per ore, immersi in quel mare d'erba ondeggiante. La luce del sole si affievolì, tingendo il cielo di sfumature violacee e indaco, e con il calare della sera i sussurri si fecero più intensi, più insistenti.

Decisero di accamparsi in una piccola depressione del terreno, al riparo da occhi indiscreti e, speravano, dal vento incessante. Non accesero un grande fuoco, solo poche fiamme basse alimentate da sterpaglie secche e radici, sufficienti a scaldare l'acqua e dare un'illusione di sicurezza contro l'oscurità che avanzava.

Seduti attorno al calore tremolante, il gruppo sembrava un assemblaggio improbabile di pezzi rotti. Thalassia, con gli occhi chiusi, sembrava meditare o forse solo conservare le forze; Eldran ripuliva la corda del suo arco con gesti meccanici, mentre Thorgal affilava la sua ascia con una pietra cote, producendo un suono ritmico: *rrrh, rrrh, rrrh*.

Il nano si fermò improvvisamente, fissando il buio oltre il cerchio di luce. La sua mano corse all'avambraccio destro, stringendo il cuoio che copriva il marchio dell'esilio.

«Sento il metallo che cozza,» disse Thorgal, la voce bassa, quasi irriconoscibile. «Il vento... porta il suono dell'acciaio che si spezza.»

Eldran alzò lo sguardo. «Ognuno sente ciò che si porta dentro, Thorgal. Io sento lo stormire di foreste che non esistono più.»

Il nano sbuffò, una risata amara. «Tu senti alberi, ragazzo. Beato te. Io sento il momento in cui la mia vita è finita.» Riprese ad affilare l'ascia, ma con più violenza, quasi volesse ferire il metallo. «Non mi hanno cacciato perché ho rubato, o perché ho ucciso un fratello in una rissa da ubriachi. Quelli sono crimini che si pagano con il sangue o con l'oro, e poi si torna al proprio posto.»

Thalassia aprì gli occhi, osservando il nano con una nuova, grave attenzione.

«Ero il Guardiano della Porta di Ferro,» continuò Thorgal, parlando più alle fiamme che ai suoi compagni. «Dietro quella porta c'era il Martello di Karak-Zul. Non un'arma,

ma l'attrezzo con cui fu forgiata la prima corona del mio popolo. Sacro. Intoccabile.»

Si fermò, il viso contratto in una smorfia di dolore che nessuna ascia avrebbe potuto infliggere. «Vennero di notte. Non un esercito, ma ombre. Ladri silenziosi, spettri come quelli che ci danno la caccia ora. Non combattei male. Ne uccisi tre. Ma...»

Thorgal lasciò cadere la pietra cote. Guardò le sue mani callose, larghe come vanghe. «Sono sopravvissuto. È stata quella la mia colpa. Sono svenuto per le ferite mentre loro portavano via il Martello. Quando mi sono svegliato, il santuario era vuoto e io ero vivo. Il mio Clan non mi ha perdonato di aver respirato mentre il nostro onore veniva rubato. Mi hanno marchiato e gettato fuori, dicendo che un guardiano che sopravvive al suo tesoro non è un nano, ma uno scarto.»

Il silenzio calò sul piccolo accampamento, più pesante dei sussurri del vento. Eldran guardò il nano con occhi nuovi. Vedeva ora non solo l'avidità mercenaria o la brutalità, ma la voragine di vergogna che Thorgal cercava di riempire con la violenza e il cinismo.

«Il fallimento non è cadere, Mastro Nano,» disse Thalassia dolcemente. «È rifiutarsi di rialzarsi. Stiamo andando verso un luogo dove si custodiscono tesori ben più antichi di un martello. Forse il destino ti sta offrendo un'altra Porta da difendere.»

Thorgal grugnì, riprendendo la pietra. «Risparmia la saggezza per chi ci crede, maga. Voglio solo la mia parte di bottino. L'oro non giudica.» Ma c'era meno veleno nelle sue parole, e quando riprese il lavoro, i suoi movimenti erano più calmi.

La notte si fece profonda. Thalassia si addormentò per prima, il respiro sottile e regolare. Thorgal si offrì per il primo turno di guardia, seduto a gambe incrociate, immobile come un macigno.

Eldran si stese sulla terra dura, avvolgendosi nel mantello. La stanchezza fisica era immensa, ma la mente era irrequieta. Chiuse gli occhi, sperando in un sonno senza sogni, ma le Pianure dei Sussurri non concedevano tregua.

Non appena la coscienza scivolò via, il mondo cambiò.

Non era più steso sull'erba.
Volava.

L'aria era gelida, rarefatta, tagliente come rasoi di ghiaccio. Sotto di lui, il mondo era una mappa di ombre e picchi innevati che scorrevano veloci. Sentiva la potenza smisurata nei muscoli delle spalle, il calore di una fornace che bruciava nel ventre, pronta a eruttare.

Ma c'era anche qualcos'altro.
Catene.

Non catene di ferro, ma cappi di volontà oscura che stringevano la mente, tiravano, costringevano. Sentì un dolore lancinante, non fisico, ma una violazione dell'anima. Qualcuno stava cercando di entrare, di piegare, di spezzare.

OBBEDISCI.
La voce era un tuono nero, freddo e viscido.

MAI! ruggì lui, ma il ruggito non uscì come voce umana. Fu una colonna di fuoco che illuminò la notte artica.

Sentì la rabbia del drago, Ignis. Una furia cieca, disperata. Sentì la confusione della bestia: perché era sveglia? Perché il mondo era così piccolo e pieno di dolore? E poi, attraverso il caos, sentì una presenza piccola, lontana, calda come una brace sotto la cenere.

Tu...
Il drago lo percepì. La connessione scattò violenta come una frustata. Per un istante, Eldran e Ignis furono una cosa sola: un cuore diviso in due corpi. Eldran vide, attraverso gli occhi a fessura verticale del drago, una figura piccola su un picco di roccia, avvolta in vesti scure, che alzava le mani in un rituale di dominio. Vide il volto di Vorag, pallido e crudele, illuminato dal bagliore di rune maledette.

AIUTAMI. O BRUCERÒ TUTTO.

Eldran si svegliò con un sussulto violento, mettendosi a sedere.

Era fradicio di sudore, nonostante il freddo della pianura. Il cuore gli batteva nel petto come un uccello impazzito in gabbia. La pietra nera nella tasca era incandescente, bruciandogli la coscia attraverso la stoffa.

«Incubo?»

La voce di Thorgal giunse dal buio. Il nano non si era mosso, ma i suoi occhi brillavano alla luce delle braci morenti, fissi su Eldran.

Eldran ansimò, cercando di ricomporre la realtà. Le Pianure sussurravano ancora, ma sembravano insignificanti rispetto all'urlo mentale del drago. «Non era un sogno,» rispose, la voce tremante. «Lui... il Drago. Lo stanno torturando. Stanno cercando di spezzarlo.»

Thorgal sputò nel fuoco, facendolo sfrigolare. «Allora hanno un bel problema. Spezzare un drago non è come domare un mulo. Se falliscono, e la bestia si libera...»

«Non rimarrà nulla,» concluse Eldran, guardando le proprie mani che ancora tremavano. Sentiva ancora l'eco della rabbia di Ignis nelle vene, una sete di distruzione che lo spaventava più di qualsiasi orco. «Non stiamo solo correndo per una Gemma, Thorgal. Stiamo correndo per impedire l'apocalisse.»

Il nano annuì lentamente. «Meglio così. Morire nel sonno è noioso. Cerca di riposare, ragazzo. Domani le pianure finiscono e iniziano le pietre. E le pietre non sussurrano, ma tagliano.»

Eldran si stese di nuovo, ma non chiuse gli occhi. Guardò le stelle pallide sopra di sé, sentendo il peso della responsabilità schiacciarlo contro la terra. Non era più solo un guardiaboschi che fuggiva. Era l'ancora di salvezza di un mostro divino. E mentre ascoltava il respiro regolare di Thalassia e vedeva la sagoma vigile di Thorgal, capì che quella strana, imperfetta compagnia era l'unica cosa che si frapponeva tra il mondo e la

cenere.

Strinse la pietra rovente nel pugno, accettando il dolore come un promemoria.
Arrivo, pensò, sperando che il drago potesse sentirlo. *Resisti*.

Capitolo 7: Nelle Gole di Granito

Le Gole di Granito non erano semplicemente un passaggio attraverso le montagne; erano una ferita aperta nella carne del mondo, un canyon tortuoso dove la luce del sole penetrava a fatica, sfracellandosi contro pareti di roccia grigia alte centinaia di metri. Qui il vento non soffiava, ma urlava, incanalando nelle strettoie come acqua in una diga che sta per cedere, portando con sé schegge di ghiaccio e il sapore feroso delle cime inviolate.

Il gruppo avanzava in fila indiana, schiacciato tra la parete rocciosa e il baratro che si apriva alla loro sinistra, sul fondo del quale un torrente invisibile ruggiva nel buio. Thorgal apriva la strada, tastando la stabilità del sentiero con il manico della sua ascia, mentre Eldran chiudeva la fila, sostenendo spesso il passo incerto di Thalassia nei tratti più impervi. La maga era ormai l'ombra di se stessa; la sua pelle aveva assunto la trasparenza della cartapesta, e ogni respiro sembrava costarle uno sforzo immenso, eppure i suoi occhi rimanevano fissi sull'orizzonte frastagliato, guidati da una volontà che trascendeva la carne.

«Non siamo soli,» grugnì Thorgal, fermandosi davanti a una strettoia dove due massi ciclopici si toccavano quasi, formando un arco naturale. La sua voce rimbombò brevemente contro la pietra. «Ho sentito ghiaia smuoversi lassù. Non è caduta naturale. Qualcosa ci sta seguendo da quando abbiamo lasciato la pianura.»

Eldran annuì, scrutando le creste aguzze sopra di loro. Non aveva bisogno dell'udito del nano per saperlo. Lo sentiva nelle ossa, un prurito alla base del collo, la stessa sensazione che provava quando un temporale stava per abbattersi sulla foresta. Ma questa volta, la tempesta aveva denti.

«Ci stanno spingendo in una trappola,» disse il giovane, la mano che correva istintivamente all'arco, sebbene sapesse quanto fosse inutile contro la roccia. «Ci hanno lasciati entrare nelle Gole perché qui non c'è via di fuga.»

«Astuti bastardi,» commentò l'esiliato, sputando nel vuoto. «Ma la roccia è il mio regno. Se vogliono prenderci, dovranno sanguinare per ogni pollice.»

Non appena superarono l'arco di pietra, la gola si allargò improvvisamente in un anfiteatro naturale, un circo di granito circondato da pareti a strapiombo. E lì, la trappola scattò.

Non vi fu alcun ululato. Il silenzio fu la loro unica fanfara.

Dalle fessure, dalle ombre proiettate dai massi, da dietro ogni sporgenza, emersero. Non erano lupi comuni, quelli che Eldran rispettava e cacciava a Valdebosco. Queste bestie erano enormi, alte al garrese quanto un pony, con pellicce arruffate color della cenere e del fango. I loro occhi non riflettevano la luce, ma ardevano di una malevolenza rossa, innaturale, segno inequivocabile del tocco di Malakor. Le gengive erano nere, ritirate su zanne giallastre lunghe come pugnali, da cui colava una bava densa che sfrigolava debolmente al contatto con la pietra gelida.

Erano *Warg*, o qualcosa di ancora più antico e corrotto.

«Muri alle spalle!» abbaìò Thorgal, spingendo Thalassia verso la parete rocciosa e piantandosi davanti a lei a gambe larghe. L'ascia bipenne roteò nelle sue mani con una leggerezza terrificante. «Sono troppi per combattere in campo aperto. Proteggi la donna, ragazzo! Io terrò il centro.»

Il branco si strinse. Erano almeno venti, un cerchio di muscoli e odio che si chiudeva inesorabilmente. Il capobrancò, una bestia mastodontica con una cicatrice bianca che gli attraversava il muso cieco da un lato, avanzò ringhiando. Il suono era basso, una vibrazione che faceva tremare i sassi al suolo.

Eldran incoccò una freccia, prendendo la mira sul cuore del capobrancò. Il suo braccio era fermo, ma la sua mente correva. Aveva visto come si muovevano. Erano veloci, coordinati. Thorgal era un guerriero formidabile, ma sarebbero stati sopraffatti prima che l'ascia potesse calare per la terza volta. E Thalassia... Thalassia non aveva la forza di evocare nemmeno una scintilla.

«Sono corrotti dalla magia oscura,» sussurrò la maga, scivolando a terra, esausta.
«Non sentono paura. Non sentono dolore.»

«Sentiranno il mio acciaio!» gridò Thorgal, digrignando i denti in un sorriso folle.
«Venite a prenderlo, sacchi di pulci!»

Il capobranco si accucciò, pronto al balzo. I muscoli delle zampe posteriori si tesero come corde d'assedio.

In quel momento, qualcosa scattò dentro Eldran. Non fu un pensiero razionale, ma un ricordo viscerale. Sentì di nuovo il ruggito di Ignis, la potenza del drago che aveva sfiorato la sua mente. E capì. Quella pietra nella sua tasca, quel sangue nelle sue vene, non erano doni per la fuga. Erano strumenti di governo.

Eldran abbassò l'arco.

«Che diavolo fai?!» urlò Thorgal, vedendo il ragazzo rompere la formazione difensiva. «Torna indietro, pazzo!»

Eldran non rispose. Scavalcò il nano, ignorando la sua mano tesa per fermarlo, e avanzò verso il centro dell'anfiteatro, disarmato, esponendosi completamente al branco.

Il capobranco esitò. L'azione era contraria a ogni istinto di preda che aveva mai incontrato. La bestia ringhiò più forte, la bava che colava copiosa, ma non saltò.

Eldran si fermò a tre passi dal mostro. L'odore della creatura era nauseabondo, un mix di carne marcia e magia stantia, ma sotto quel fetore, il giovane guardiaboschi sentì l'odore vero: quello di un animale selvatico, schiavo di una volontà che non gli apparteneva.

Chiuse gli occhi per una frazione di secondo, cercando il centro del proprio essere, quel luogo silenzioso dove risiedeva l'eco dei draghi. Quando li riaprì, non erano più gli occhi di un ragazzo spaventato. Erano antichi, profondi, terribili.

«*Osa*» disse Eldran.

Non gridò. La parola uscì dalle sue labbra con un timbro che non sembrava umano. Era un suono gutturale, risonante, che parve provenire dalle radici stesse delle montagne. Non era la lingua comune, e nemmeno l'antica lingua degli elfi. Era la Lingua del Comando, l'idioma perduto con cui i Pastori parlavano alle tempeste e alle bestie prima che la storia venisse scritta.

Il capobranco indietreggiò, le orecchie appiattite contro il cranio. La luce rossa nei suoi occhi tremolò, lasciando intravedere per un istante un'iride dorata, spaventata.

Thorgal, alle spalle di Eldran, rimase a bocca aperta, l'ascia che si abbassava lentamente. Sentiva l'aria vibrare attorno al ragazzo, una pressione fisica che rendeva difficile respirare.

Eldran fece un altro passo avanti. Non c'era aggressività nei suoi movimenti, solo un'autorità assoluta, indiscutibile. «Voi non servite l'Ombra,» continuò, la voce che guadagnava forza, riempiendo la gola come il rombo di una frana lontana. «Voi siete figli della Foresta e della Pietra. Il guinzaglio che vi stringe il collo è falso.»

Stese una mano verso il muso della bestia enorme. Il lupo scoprì i denti, un riflesso condizionato dalla magia nera che lo tormentava, ma il suo corpo tremava. Stava combattendo una guerra interna: l'istinto imposto da Malakor contro l'obbedienza ancestrale incisa nel suo sangue millenni prima.

«*Dormi*,» ordinò Eldran. L'ordine fu secco, tagliente come uno schiocco di frusta.

Il potere della parola colpì il capobranco come un maglio fisico. Le zampe della bestia cedettero. Il ringhio morì in un guaito confuso. La luce rossa svanì completamente dai suoi occhi, sostituita da uno sguardo vitreo e sottomesso. L'enorme lupo chinò la testa fino a toccare il terreno con il muso, esponendo la gola in segno di resa totale.

Un'ondata di panico attraversò il resto del branco. Vedendo il loro leader sottomesso non dalla forza, ma da un potere superiore, il legame oscuro che li teneva uniti si

sfilacciò. Guaendo, le bestie iniziarono ad arretrare, le code tra le gambe, trasformandosi da mostri d'incubo in cani spaventati.

«Andate,» sussurrò Eldran, e la tensione che lo aveva sostenuto svanì improvvisamente. «Sparite.»

Come ombre al sorgere del sole, i lupi si voltarono e fuggirono, arrampicandosi sulle rocce con una disperazione frenetica, scomparendo nelle fessure da cui erano emersi. In pochi secondi, l'anfiteatro fu vuoto, eccetto per il capobrancò che rimase immobile ancora un istante, prima di alzarsi lentamente, lanciare uno sguardo indecifrabile a Eldran, e trotterellare via verso le cime, libero.

Il silenzio tornò nelle Gole di Granito, ma era un silenzio diverso. Non più minaccioso, ma reverenziale.

Eldran rimase fermo, guardando le sue mani. Tremavano violentemente ora. Si sentiva svuotato, come se avesse corso per giorni senza fermarsi, ma allo stesso tempo sentiva un calore nuovo nel petto, una consapevolezza che non poteva più essere ignorata.

Sentì dei passi pesanti dietro di sé. Thorgal si avvicinò, gli stivali ferrati che grattavano sulla roccia. Il nano non rinfoderò l'ascia, ma la appoggiò a terra, usandola come sostegno. Guardò Eldran, poi guardò il punto dove il lupo era sparito, poi di nuovo il ragazzo. Nei suoi occhi scuri non c'era più lo scherno sarcastico dei giorni precedenti. C'era cautela. E rispetto.

«Per la barba dei miei padri,» mormorò Thorgal, scuotendo la testa. «Ho visto stregoni lanciare palle di fuoco e preti spezzare pietre con la preghiera. Ma non ho mai visto una bestia del genere... dimenticarsi di uccidere solo perché glielo è stato ordinato.»

Eldran si voltò, il volto pallido. «Non sapevo se avrebbe funzionato.»

«Ha funzionato,» disse Thorgal, serio. Si avvicinò e diede una pacca sulla spalla di Eldran, un colpo pesante che quasi lo fece cadere, ma che era privo di malizia. «Non sei

solo un guardiaboschi con un arco fortunato, vero? Quella voce... quella voce ha fatto vibrare persino il ferro della mia ascia.»

Thalassia si era rialzata, appoggiandosi alla parete. Sorrideva debolmente, un sorriso triste e orgoglioso. «Il Re parla, e la terra ascolta. Questo è il potere che Malakor teme, Eldran. Non la spada, ma l'autorità.»

Eldran raccolse il suo arco da terra. «Non sono un re,» disse, ma la sua voce mancava della convinzione di un tempo. «Sono solo uno che non voleva morire oggi.»

«Chiamati come vuoi, ragazzo,» grugnì Thorgal, riprendendo l'ascia e caricandosela in spalla. «Ma da oggi, se dici di fermarci, io mi fermo. E se dici di correre, corro. Non ho intenzione di finire dalla parte sbagliata di quella voce.»

Il nano si incamminò verso l'uscita dell'anfiteatro, scrutando le ombre con rinnovata attenzione, ma questa volta aspettò che Eldran fosse al suo fianco prima di procedere.

Ripresero la marcia mentre il sole iniziava a calare dietro le vette, tingendo il granito di rosso sangue. La strada era ancora lunga e irta di pericoli, ma la compagnia era cambiata. Non erano più tre fuggiaschi disperati. Erano guidati da qualcuno che poteva guardare l'abisso negli occhi e ordinargli di battere in ritirata. E per la prima volta dall'inizio del viaggio, Eldran non si sentì una preda, ma un predatore che stava iniziando a scoprire i propri artigli.

Capitolo 8: Le Mura di Othmar

Le Gole di Granito si aprirono infine come fauci di pietra stanca che sputano fuori ciò che non riescono a digerire, rivelando una valle incassata tra picchi minori, dove il fiume che avevano udito ruggire nel buio si allargava in un corso d'acqua pigro e limaccioso. Lì, aggrappata a uno sperone di roccia che dominava la confluenza di due vallate, sorgeva Othmar.

Per Eldran, che non aveva mai visto nulla di più complesso di un accampamento di boscaioli stagionali, la vista fu mozzafiato. Othmar era una corona di pietra grigia posata sulla testa della montagna, cinta da mura alte quanto dieci uomini, intervallate da torri di guardia che sfidavano il cielo plumbeo. Stendardi color ocra e azzurro pendevano flosci dai bastioni, scoloriti da anni di pioggia e vento.

«Eccola,» mormorò Thalassia, fermandosi per riprendere fiato, il peso del corpo quasi interamente scaricato sul suo bastone. «L'ultimo bastione dell'Est. La chiamavano la Città degli Scudi d'Argento, un tempo.»

«Ora sembra un cimitero con le mura,» commentò Thorgal, scrutando le difese con occhio critico. «Quelle torri a ovest pendono. Le fondamenta stanno cedendo. Gli umani costruiscono in fretta e dimenticano di chiedere il permesso alla montagna.»

Nonostante il cinismo del nano, Eldran sentì un'ondata di sollievo sciogliere il nodo di tensione che gli stringeva lo stomaco da giorni. Dopo il freddo delle pianure, la fame e l'orrore dei lupi corrotti, quella massa di pietra lavorata prometteva qualcosa che aveva quasi dimenticato: sicurezza. Lì c'erano uomini, soldati, mura spesse. Lì c'era il mondo civile, che sicuramente si sarebbe unito contro l'oscurità una volta saputa la verità.

«Ci aiuteranno,» disse il giovane, con una nota di speranza nella voce che fece voltare Thorgal. «Il Governatore è un vostro alleato, Thalassia. Quando sapranno cosa sta arrivando dal Nord, ci daranno provviste e forse una scorta per le montagne.»

Thalassia lo guardò, e nei suoi occhi antichi passò un'ombra di pietà. «Harek era un uomo d'onore, vent'anni fa. Ma la paura è una ruggine che corrode anche l'acciaio più nobile, Eldran. Non aspettarti fanfare. In tempi bui, gli stranieri portano guai, non salvezza.»

Scesero verso la porta principale lungo una strada lastricata dove l'erba cresceva prepotente tra le giunture. Man mano che si avvicinavano, i dettagli della decadenza divennero evidenti. Le mura non erano solo vecchie; erano trascurate. Macchie di umidità risalivano la pietra come lebbra nera. Il fossato era secco, riempito di rifiuti e detriti.

Ma fu alle porte che la vera natura di Othmar si rivelò.

Non vi erano mercanti in attesa, né contadini con carri di verdure. Il ponte levatoio era abbassato, ma la grata di ferro era sollevata solo a metà, costringendo chi entrava a chinare il capo in un gesto di sottomissione forzata. Una dozzina di guardie presidiavano l'ingresso, armate di picche e balestre. Non avevano l'aria annoiata delle guarnigioni di confine in tempo di pace; erano tese, gli occhi che scattavano nervosamente da un punto all'altro, le mani bianche sulle armi.

«Fermi!» abbaiò un sergente, parandosi davanti a loro. La sua armatura era ammaccata e il tabarro sporco. «Nessuno entra a Othmar senza il sigillo del Governatore. Girate i tacchi e tornate da dove siete venuti.»

«Portiamo notizie per Lord Harek,» disse Thalassia, raddrizzandosi e lasciando cadere il cappuccio. Nonostante la stanchezza e gli abiti logori, la sua voce risuonò con un'autorità che fece esitare i soldati. «Ditegli che la Signora delle Maree è tornata e richiede udienza. E ditegli che il Nord si è svegliato.»

Il sergente impallidì visibilmente a quella menzione. Si scambiò uno sguardo rapido e terrorizzato con i suoi uomini. «Il Nord...» sussurrò, come se la parola stessa portasse sfortuna. Guardò Thorgal, poi Eldran, soffermandosi sull'arco del ragazzo e sulla strana aura che sembrava ancora aleggiare intorno a lui dopo lo scontro nella gola.

«Aprite il passo,» ordinò il soldato, ma la sua voce tremava. «Scortateli al palazzo. E tenete gli occhi aperti. Se fanno una mossa falsa, riempiteli di dardi.»

Eldran aggrottò la fronte. Si aspettava cautela, non ostilità aperta. «Siamo qui per aiutare,» provò a dire mentre passavano sotto l'arco di pietra, ma Thorgal gli diede una gomitata secca nel fianco.

«Tieni la bocca chiusa, ragazzo,» borbottò il nano. «Non senti l'odore? Puzza di trappola e sudore freddo.»

L'interno di Othmar era un labirinto di vicoli stretti e palazzi alti che bloccavano la luce. L'atmosfera era soffocante. Le strade erano quasi deserte, e i pochi passanti si affrettavano rasente i muri, avvolti in mantelli scuri, evitando di incrociare lo sguardo degli stranieri. Le finestre delle case erano sbarrate da imposte pesanti, e da dietro le fessure Eldran sentiva occhi che li osservavano, giudicavano, temevano.

Non c'era musica, non c'erano le voci dei bambini, non c'era il rumore delle botteghe artigiane. Solo il ticchettio degli stivali della scorta armata e il vento che fischiava tra i camini spenti.

«Hanno paura,» sussurrò Eldran a Thalassia. «Di cosa?»

«Di tutto,» rispose lei, senza guardarla. «Quando l'ombra si allunga, la prima vittima è la fiducia. Othmar è vicina alle montagne. Hanno sentito i tremori. Hanno visto i cieli strani. E senza sapere cosa temere, hanno iniziato a temere il vicino.»

Il Palazzo del Governatore sorgeva al centro della cittadella, una struttura massiccia che un tempo doveva essere stata splendida, con gargoyle di pietra e vetrate colorate. Ora le vetrate erano coperte di polvere e i gargoyle sembravano osservare la piazza vuota con disprezzo.

Vennero condotti in una grande sala delle udienze, dove arazzi raffiguranti cacce mitologiche pendevano dalle pareti, mangiati dalle tarme. L'aria era ferma, stantia, profumata di cera vecchia e incenso bruciato per coprire l'odore di muffa.

In fondo alla sala, seduto su uno scranno di legno scuro troppo grande per lui, c'era Lord Harek.

Eldran si era immaginato un guerriero possente, un baluardo contro il male. Ciò che vide fu un uomo anziano, avvolto in pellicce nonostante il calore dei bracieri, con mani scheletriche che stringevano i braccioli della sedia come se temesse di cadere. Il suo volto era una mappa di ansie, la pelle grigia e gli occhi acquosi che guizzavano costantemente verso le ombre negli angoli della stanza.

«Thalassia,» gracchiò il Governatore, alzandosi a fatica. «Sei viva. I miei esploratori... dicevano che non c'era più nessuno a Ovest. Solo morte.»

«La morte ci ha inseguito, Harek, ma siamo ancora qui,» rispose la maga, avanzando. Fece cenno a Eldran e Thorgal di fermarsi. «Cerchiamo rifugio per una notte e provviste. Dobbiamo raggiungere il Passo Alto.»

«Il Passo Alto?» Harek rise, un suono stridulo e privo di gioia. «Nessuno va al Passo Alto. Lassù ci sono gli spettri. E cose peggiori.» Si avvicinò a loro, e Eldran notò che tremava. «Dicono che un drago sia stato visto. Un drago, Thalassia! Dopo mille anni! È la fine dei tempi?»

«È un tempo di prova, non la fine,» disse lei con calma, anche se Eldran la vide vacillare per la fatica. «Ma dobbiamo agire. Ci serve il tuo aiuto.»

Harek si passò una mano sul viso sudato. «Aiuto... sì. Certo. Siamo alleati, no? L'Ordine e Othmar.» Fece un gesto vago verso le guardie, che erano rimaste nella stanza, troppo numerose per una semplice udienza. Erano schierate lungo le pareti, le mani sempre sulle impugnature delle spade. «Sarete miei ospiti. Cibo, vino caldo. Siete al sicuro qui. Le mura sono spesse.»

«Grazie, mio signore,» disse Eldran, facendo un passo avanti e inchinandosi goffamente. «Il vostro popolo sembra spaventato, ma con uomini forti al comando...»

Thorgal emise un suono gutturale, simile a un ringhio soffocato. Il nano stava fissando Harek, o meglio, stava fissando il modo in cui il Governatore evitava di guardare Thalassia negli occhi.

«Sì, spaventati,» mormorò Harek, distogliendo lo sguardo. «Le voci... arrivano messaggi dal Nord. Minacce. Dicono che se consegniamo... se non collaboriamo, bruceranno la città. Ma voi siete qui ora. Questo cambia le cose.»

C'era qualcosa di stonato nelle sue parole, una cadenza febbrale che non piaceva a Eldran, anche se non riusciva a identificarne la causa. Sembrava sollevato, ma non nel modo in cui si è sollevati vedendo un amico. Sembrava il sollievo di chi ha trovato una moneta per pagare un debito.

«Siamo stanchi, Harek,» tagliò corto Thalassia, percependo anche lei la tensione nell'aria. «Vorremmo riposare.»

«Certamente, certamente. Il capitano vi scorterà alle vostre stanze. Nella torre est. La più sicura.» Harek fece un cenno rapido, nervoso. «Domani parleremo di... strategie. Di draghi.»

Mentre venivano scortati fuori dalla sala, Eldran si sentì osservato. Si voltò appena in tempo per vedere Harek che parlava fitto all'orecchio di un consigliere vestito di nero, indicando furtivamente la schiena del giovane guardiaboschi.

Le stanze assegnate loro erano all'ultimo piano di una torre robusta. Erano arredate con un lusso decadente, tappeti spessi e letti a baldacchino, ma quando la porta si chiuse alle loro spalle, il suono della serratura che scattava fu inequivocabile.

«Ci hanno chiusi dentro,» disse Thorgal, andando subito a saggiare la solidità della porta con una spallata. «Legno di quercia rinforzato col ferro. E ho sentito due giri di chiave.»

«È per la nostra sicurezza, probabilmente,» disse Eldran, sedendosi sul bordo del letto e lasciando cadere la sacca. Voleva crederci. Voleva disperatamente che quelle

mura fossero un rifugio e non un'altra trappola. «Hai visto come sono nervosi. Non vogliono che giriamo per il palazzo spaventando la servitù.»

Thalassia si avvicinò alla finestra, un'alta feritoia che dava sulla città sottostante e sulle montagne incombenti. «La sicurezza è una scusa comoda per i carcerieri, Eldran,» disse, la voce stanca. «Harek è cambiato. La sua anima è sottile come un foglio di carta esposto al vento.»

«Ma ci ha dato riparo,» insistette Eldran. «Ci darà provviste domani.»

Thorgal si avvicinò al tavolo dove era stato lasciato un vassoio con pane, formaggio e una caraffa di vino. Annusò il vino, poi rovesciò la caraffa nel vaso da notte. Il liquido rosso scuro si versò con un gorgoglio sinistro.

«Droga?» chiese Thalassia, senza voltarsi.

«Radice di sonno,» confermò il nano, pulendosi il naso. «Abbastanza per stendere un gigante. Il tuo amico Harek non vuole che ci riposiamo, ragazzo. Vuole che non ci svegliamo.»

Eldran fissò la macchia di vino sul pavimento. La speranza ingenua che aveva nutrito entrando in città si incrinò, lasciando il posto a una fredda realizzazione. Le mura di Othmar non erano state costruite per tenere fuori i mostri. O almeno, non solo quelli che venivano da fuori.

«Perché?» chiese, la voce piccola nella stanza di pietra.

«Perché la paura fa fare cose terribili agli uomini deboli,» rispose Thalassia, voltandosi verso di lui. Il suo volto era illuminato dalla luce morente del crepuscolo, severo e triste. «Harek ha detto che il Nord ha inviato minacce. Malakor non offre solo morte, Eldran. Offre accordi. La salvezza di una città in cambio di qualcosa che desidera.»

Eldran portò la mano alla tasca, stringendo la pietra nera. «Me,» sussurrò.

«O la pietra. O entrambi,» concluse Thorgal, estraendo la sua pietra cote e ricominciando ad affilare l'ascia con movimenti lenti e ritmici. «Non dormite stanotte. E tenete le armi a portata di mano. Temo che la nostra visita a Othmar sarà più breve del previsto.»

Fuori, le campane della città suonarono l'ora del coprifuoco, un rintocco lugubre che risuonò come un avvertimento attraverso la valle. Othmar si chiudeva in se stessa, come un animale ferito che morde chiunque cerchi di avvicinarsi, e nel buio della torre, la compagnia imperfetta si preparò ad affrontare non l'ombra di un mostro, ma l'ombra nel cuore degli uomini.

Capitolo 9: Il Prezzo della Paura

L'attesa nella stanza chiusa non fu lunga, ma pesò come anni di prigione. Quando la luna raggiunse il suo zenit, proiettando lame di luce fredda attraverso la feritoia, il rumore metallico della chiave nella toppa spezzò il silenzio. Non ci fu alcun annuncio, nessun bussare cortese. La porta si aprì lentamente, rivelando non un servo premuroso, ma tre guardie armate di spade corte e un uomo incappucciato che stringeva corde di canapa.

Si aspettavano di trovare tre viandanti sprofondati nel sonno artificiale della radice drogata. Trovarono invece l'acciaio e la furia.

Thorgal, che si era posizionato nell'ombra dietro lo stipite, scattò prima che il primo soldato potesse varcare la soglia. Non usò il filo dell'ascia — forse per un residuo di pietà verso quegli uomini ingannati, o forse per non fare troppo rumore — ma colpì con il piatto della lama e con la testa. Il suono dell'elmo che cozzava contro il cranio del nano fu sordo e brutale. La guardia crollò senza un gemito.

«Tradimento!» urlò il secondo uomo, cercando di estrarre la spada, ma Eldran fu più veloce. Una freccia, scoccata da tre metri di distanza, si conficcò nella spalla dell'uomo, inchiodandolo allo stipite di legno della porta. L'uomo incappucciato, vedendo la scena, lasciò cadere le corde e fuggì lungo il corridoio buio, gridando l'allarme.

«Ora sanno che siamo svegli,» grugnì Thorgal, scavalcando il corpo del soldato svenuto. «Muoviamoci. Questo palazzo è diventato un formicaio e qualcuno ha appena dato un calcio al nido.»

Uscirono nel corridoio di pietra, illuminato solo da torce che sfrigolavano nei loro alloggiamenti di ferro. Thalassia si muoveva con fatica, appoggiandosi pesantemente al bastone, il volto imperlato di sudore freddo. La droga non l'aveva toccata, ma la stanchezza del viaggio e l'uso della magia l'avevano resa un guscio fragile.

«Verso le mura,» sibilò la maga. «Non possiamo uscire dal portone principale. La grata sarà abbassata.»

Corsero lungo corridoi labirintici, guidati solo dall'istinto e dalla necessità di scendere. Le campane della città iniziarono a suonare a martello, un rintocco frenetico che rimbalzava contro le pareti di pietra, svegliando Othmar dal suo sonno inquieto.

Svoltarono in una galleria ampia, ornata da busti di antichi governatori che guardavano il vuoto con occhi di marmo ciechi. E lì, bloccato da una scorta di sei uomini d'arme scelti, trovarono Lord Harek.

Il Governatore stava chiaramente cercando di rifugiarsi nelle cripte o in una torre più sicura, lontano dal trambusto che lui stesso aveva ordinato. Alla vista dei tre fuggiaschi, si bloccò. Il suo volto, alla luce tremula delle torce, era una maschera di terrore e colpa.

«Non doveva andare così,» balbettò Harek, indietreggiando dietro i suoi uomini che alzarono le picche. «Dovevate dormire. Sarebbe stato indolore. Un viaggio verso il Nord... in catene, sì, ma vivi.»

Eldran si fermò, l'arco in mano, ma non incoccò. Guardò l'uomo che poche ore prima aveva chiamato "alleato". Non provò rabbia, ma un freddo, devastante senso di vuoto. Era come guardare un albero marcio dall'interno: la corteccia era ancora lì, ma il cuore era diventato polvere.

«Ci hai venduti,» disse Eldran. La sua voce era calma, e proprio per questo tagliò l'aria più di un urlo. «Non per oro, ma per paura. Credevo che gli uomini di Othmar fossero scudi contro l'oscurità.»

«L'oscurità è già qui!» gridò Harek, con voce stridula, isterica. «Gli emissari di Malakor... hanno promesso che Othmar sarebbe stata risparmiata. Che le mie mura non sarebbero crollate se avessi consegnato il Sangue dei Pastori. Cosa è la vita di uno solo contro la salvezza di migliaia?»

«Menzogne di un'ombra,» intervenne Thalassia, la voce roca. «Malakor non ha onore, Harek. Una volta preso il ragazzo, avrebbe raso al suolo la tua città solo per il gusto di vedere la speranza morire. Hai barattato il tuo onore per un'illusione.»

«Uccideteli!» ordinò Harek ai suoi uomini, chiudendosi le orecchie con le mani come un bambino spaventato dai tuoni. «Non ascoltateli! Uccideteli tutti!»

Le guardie esitarono per una frazione di secondo — erano soldati, non macellai, e attaccare una donna anziana e due viandanti sembrava sbagliato — ma l'abitudine all'obbedienza ebbe la meglio. Avanzarono, le picche abbassate in una falange stretta nel corridoio.

«Dietro di me!» ruggì Thorgal.

Il nano non attese l'attacco. Caricò. Era una palla di cannone di muscoli e maglia di ferro contro una foresta di lance. Con un colpo ascendente dell'ascia spezzò due aste di legno; con la spalla corazzata colpì il primo soldato allo sterno, facendolo volare contro i compagni. Il corridoio divenne un caos di urla e metallo che cozzava.

Eldran scoccò due frecce in rapida successione, mirando alle gambe e alle braccia, evitando i colpi mortali. Questi uomini erano nemici, sì, ma erano anche vittime della stessa paura che aveva corrotto il loro signore. Non voleva il loro sangue sulle sue mani più del necessario.

«Via! Via!» gridò Thorgal, aprendo un varco con la brutalità di un cinghiale inferocito.

Superarono il blocco, lasciandosi alle spalle soldati gementi e un Governatore che piangeva rannicchiato contro una statua. Corsero verso un'uscita laterale che dava sui camminamenti delle mura esterne.

L'aria notturna li colpì come uno schiaffo gelido. Erano sui bastioni, a trenta metri dal suolo. Sotto di loro, il fossato secco e pieno di rifiuti; oltre quello, l'oscurità della valle e la libertà. Ma la via di fuga non era libera.

Dalle torri di guardia alle due estremità del camminamento stavano accorrendo altri soldati, balestrieri che prendevano posizione. Un dardo sibilò nell'aria, conficcandosi nella pietra a pochi centimetri dal piede di Thalassia.

«Laggiù!» indicò Eldran. C'era un argano per i carichi pesanti, con una catena che scendeva verso il basso, usata per tirare su le provviste senza aprire le porte.

«Troppi lenti,» valutò Thorgal, guardando la distanza tra loro e i soldati che si avvicinavano da entrambi i lati. «Se ci fermiamo tutti e tre per scendere, ci trasformeranno in puntaspilli prima che tocchiamo terra.»

Raggiunsero l'argano. Eldran iniziò a sbloccare il meccanismo arrugginito con frenesia. Thalassia si voltò verso i soldati più vicini, alzando il bastone. Una luce fioca pulsò dalla sommità, un lampo accecante che disorientò i balestrieri per un istante, ma la maga barcollò, quasi svenendo per lo sforzo. Non ne aveva più.

«Andate,» disse Thorgal. La sua voce era stranamente calma.

Il nano si era fermato nel punto più stretto del camminamento, un passaggio obbligato tra una garitta e il parapetto. Si piantò a gambe larghe, l'ascia bipenne tenuta bassa, pronta a scattare verso l'alto.

«Cosa? No!» gridò Eldran, afferrando la catena. «Scendiamo insieme!»

«Qualcuno deve tenere la porta, ragazzo,» disse Thorgal senza voltarsi. I primi soldati della guarnigione d'élite, uomini in armatura pesante, stavano arrivando su di lui. «Ho perso un tesoro perché sono sopravvissuto quando dovevo combattere. Non perderò anche voi. Non stasera.»

«Thorgal!»

«Vai, maledizione! O il mio sangue sarà sprecato!»

Non c'era tempo per discutere. Eldran aiutò Thalassia ad aggrapparsi alla catena e iniziò a calarla, poi si lasciò scivolare dietro di lei. Mentre scendeva nel buio, alzò lo sguardo.

Vide Thorgal contro il cielo notturno, una sagoma tozza e indomita contro una marea di nemici. Vide l'ascia calare e risalire, scintille che sprizzavano dove l'acciaio incontrava l'acciaio. Sentì l'urlo di guerra del nano, «*Baruk Khazâd! Khazâd ai-mênu!*», che coprì il clangore delle armi.

Thorgal combatteva come un demone. Ogni colpo della sua ascia ammaccava scudi e spezzava elmi. Ma erano troppi. Eldran vide una lancia colpire il fianco scoperto del nano. Vide Thorgal piegarsi per il dolore, ma non cadere. Anzi, il nano afferrò l'asta della lancia, tirò a sé l'aggressore e lo colpì con una testata, per poi ricominciare a mulinare l'ascia.

Quando Eldran e Thalassia toccarono il fondo del fossato, il combattimento infuriava ancora lassù.

«Dobbiamo andare,» ansimò Thalassia, tirando Eldran per la manica. «Non possiamo aiutarlo da qui.»

«Non lo lascio!» ringhiò Eldran. Incoccò una freccia, mirando verso l'alto, ma era impossibile distinguere l'amico dai nemici nel groviglio di ombre.

Poi, un corpo cadde dall'alto. O meglio, scivolò. Thorgal si era lanciato — o era stato spinto — oltre il parapetto, non nel vuoto, ma su una rampa di scarico dei detriti poco distante. Rotolò giù in una nuvola di polvere e calcinacci, atterrando pesantemente nel fossato a pochi metri da loro.

Eldran corse da lui. Thorgal giaceva su un mucchio di paglia marcia, immobile. Il suo respiro era un rantolo gorgogliante. L'armatura sul fianco sinistro era squarcata, e il sangue scuro pompava ritmicamente dalla ferita, macchiando la terra.

«Testardo... di un nano...» sussurrò Thorgal, aprendo un occhio gonfio. Provò a rialzarsi, ma ricadde con un grugnito di dolore. «Vi avevo detto... di correre.»

«Ti portiamo noi,» disse Eldran, le lacrime che gli bruciavano gli occhi. Non per tristezza, ma per una rabbia impotente contro quel mondo che chiedeva simili prezzi per la semplice sopravvivenza.

Eldran si caricò il braccio del nano sulle spalle, sostenendo il suo peso massiccio. Thalassia, trovando una riserva di forza nella disperazione, prese l'altro lato. Insieme, trascinarono il guerriero ferito via dalle mura di Othmar, verso l'oscurità accogliente della boscaglia pedemontana.

Alle loro spalle, le torce sulle mura si agitavano come luciole impazzite, e le voci dei soldati gridavano ordini nel vento. Ma nessuno osò scendere nel fossato. Forse temevano il buio, o forse, vedendo la furia con cui il nano aveva combattuto, avevano deciso che il prezzo per catturarli era stato già troppo alto.

Camminarono finché il fiato non divenne fuoco nei polmoni. Quando furono sicuri di non essere seguiti, si accasciarono in una piccola forra coperta da rovi.

Eldran guardò le mura lontane della città, ora solo un profilo nero contro le stelle. La sua ingenuità era morta quella notte, trafitta dalle stesse lance che avevano ferito Thorgal. Aveva creduto che il nemico fosse solo Malakor, un mostro lontano. Ora sapeva che il nemico era anche nel cuore degli uomini che voleva proteggere: la codardia, l'egoismo, la facilità con cui si sacrificano gli altri per salvare se stessi.

Guardò Thorgal, che giaceva pallido, la mano ancora stretta attorno al manico della sua ascia insanguinata. Il nano aveva combattuto per gente che non era la sua, per una causa che capiva appena, solo perché aveva dato la sua parola.

«Non siamo eroi,» sussurrò Eldran nel buio, stringendo i pugni sporchi di sangue non suo. «Siamo solo ciò che resta quando gli eroi scappano.»

Thalassia si chinò sulla ferita del nano, le mani che brillavano di una luce debolissima, curativa. «Il mondo non vuole essere salvato, Eldran,» disse lei, leggendogli nel pensiero. «Ma a volte, bisogna salvarlo lo stesso. Non per gratitudine. Ma perché l'alternativa è il buio.»

Eldran non rispose. Si limitò a guardare verso Est, verso le montagne che incombevano enormi e indifferenti. La strada era ancora lunga, e ora sapevano di essere veramente soli.

Capitolo 10: Il Passo degli Spettri

Il freddo non era una semplice assenza di calore; era una presenza viva, un mastino invisibile che azzannava la carne esposta e penetrava attraverso strati di lana e cuoio fino a ghermire le ossa. Le Montagne Maledette non accoglievano i viaggiatori; li tolleravano con la stessa pazienza crudele con cui una scogliera sopporta le onde, sapendo che alla fine sarà la pietra a vincere sull'acqua.

Eldran camminava in testa, il corpo inclinato in avanti per fendere il muro di vento che ululava giù dai picchi innevati. Ogni respiro era una lama di ghiaccio nei polmoni, ogni passo un negoziato con la neve crostosa che minacciava di cedere e farli scivolare nel baratro alla loro sinistra. Non guardava più le cime distanti, avvolte in nubi nere che pulsavano di lampi silenziosi; il suo mondo si era ridotto al metro di terreno davanti ai suoi stivali e al suono ritmico, doloroso, del respiro dei suoi compagni alle spalle.

Dietro di lui, Thorgal era una macchia scura nella vastità bianca. Il nano non si lamentava. Non aveva emesso un solo gemito da quando avevano lasciato la boscaglia pedemontana per inerpicarsi sul Passo degli Spettri, ma Eldran vedeva i segni del suo tormento. La neve dietro i passi pesanti dell'esiliato era macchiata di rosso scuro. La fasciatura improvvisata che Thalassia aveva stretto attorno al fianco del nano si era ormai imbevuta di sangue, congelandosi in una crosta rigida che doveva strappare la pelle a ogni movimento.

Eppure, Thorgal avanzava. La sua volontà era forgiata nello stesso metallo della sua ascia, ma anche il ferro, se battuto troppo a lungo, si spezza.

«Fermati,» grugnì improvvisamente il nano, la voce ridotta a un raschio rauco che si perse quasi subito nel vento.

Eldran si voltò. Thorgal si era appoggiato a uno spuntoni di roccia nera, il volto cinereo sotto la barba incrostata di ghiaccio. Le gambe gli tremavano visibilmente. Thalassia, pochi passi dietro di lui, si fermò a sua volta, chiudendo gli occhi per un

istante, come se anche solo tenere le palpebre aperte richiedesse un dispendio di energia incalcolabile.

«Dobbiamo continuare, Thorgal,» disse Eldran, urlando per sovrastare il vento. Si avvicinò al compagno, offrendogli una spalla. «C'è un riparo oltre la Cresta del Corvo. Mezzo miglio, non di più.»

Thorgal scosse la testa, sputando un grumo di sangue nella neve immacolata. Con un gesto brusco, respinse la mano di Eldran. «Non arriverò alla cresta, ragazzo. E se continui a trascinarmi, non ci arriverete nemmeno voi.»

Si lasciò scivolare lungo la roccia fino a sedersi, ansimando. «Lasciami qui. Ho abbastanza acciaio per dare un benvenuto caldo a chiunque ci stia seguendo da Othmar. Guadagnerò tempo per voi.»

«Nessuno ci segue quassù,» ribatté Thalassia, aprendo gli occhi. Erano pozze grigie, velate da una stanchezza che faceva paura. «Nemmeno la cupidigia di Harek o la malizia degli orchi osano sfidare il Passo degli Spettri in inverno. Il nemico qui non ha corpo.»

«Meglio ancora,» ridacchiò Thorgal, un suono orribile. «Morirò congelato prima che mi prendano. È una buona morte per un nano. Diventerò parte della montagna.» Guardò Eldran, e per la prima volta il suo sguardo era privo di cinismo. «Va', Pastore. Hai una missione. Io sono solo zavorra. Un guerriero storpio non serve a nulla contro Malakor.»

Eldran guardò il nano, poi guardò la salita ripida che li attendeva. La logica fredda della sopravvivenza, quella che aveva imparato cacciando da solo nei boschi, gli diceva che Thorgal aveva ragione. Senza il ferito, lui e Thalassia avrebbero potuto raddoppiare la velocità. Avrebbero risparmiato cibo, energie, calore.

Ma poi ricordò il fossato di Othmar. Ricordò l'ombra tozza che si stagliava contro il cielo, combattendo da sola contro una legione per permettere loro di fuggire.

«Alzati,» disse Eldran. Non era una richiesta.

Thorgal lo guardò torvo. «Sei sordo, ragazzo? Ho detto...»

«Ho sentito cosa hai detto. E non mi importa,» lo interruppe Eldran. La sua voce cambiò, assumendo quella risonanza profonda che aveva piegato i lupi nelle Gole di Granito. Non era magia, era autorità pura, nata dalla certezza assoluta. «Non ti ho chiesto di unirti a noi per morire su un sasso dimenticato. Ti ho chiesto di combattere. E la battaglia non è finita.»

Si chinò, afferrando il braccio valido del nano e tirandolo con una forza che sorprese entrambi. «Se non puoi camminare, ti trascinerò. Se non puoi combattere, farai la guardia mentre dormiamo. Ma non ti lascio qui. Nessuno viene lasciato indietro. Non sotto il mio comando.»

Thorgal rimase spiazzato da quella ferocia. Guardò il giovane guardiaboschi, cercando l'incertezza del ragazzo di campagna, ma trovò solo lo sguardo duro di un leader che ha tracciato una linea nella neve. Con un grugnito di dolore e frustrazione, il nano afferrò l'avambraccio di Eldran e si rimise in piedi, barcollando.

«Sei un pazzo testardo, Orecchie-a-Punta,» mormorò, ma riprese a camminare.

La tregua, tuttavia, durò poco. Mentre salivano verso la gola più stretta del passo, il vento cambiò. Non soffiava più in raffiche disordinate; iniziò a ruotare, formando spirali di nevischio che assumevano forme vagamente antropomorfe.

L'aria divenne improvvisamente ferma, pesante. Il freddo fisico fu sostituito da un gelo spirituale che penetrava nella mente, portando con sé ondate di disperazione improvvisa. Eldran sentì le gambe farsi di piombo. Voci sussurrate iniziarono a graffiargli le orecchie, non portate dal vento, ma nate direttamente dentro il suo cranio.

Torna indietro... non c'è speranza... la pietra è la tua tomba...

«Non ascoltate!» gridò Thalassia. La maga si era fermata, piantando il bastone nella neve.

Le forme di nebbia e ghiaccio si stavano condensando attorno a loro. Spettri. Non i fantasmi dei morti, ma gli spiriti elementali della montagna, corrotti dall'influenza lontana di Malakor, affamati di calore vitale. Si muovevano a scatti, volti urlando senza suono, mani di vapore che cercavano di afferrare le vesti dei viandanti.

Thorgal agitò l'ascia contro una voluta di nebbia che si era avvicinata troppo. La lama attraversò lo spettro senza incontrare resistenza, ma il metallo si coprì istantaneamente di brina e il nano gridò, lasciando quasi cadere l'arma per il freddo ustionante che gli risalì lungo il braccio.

«Il ferro non serve qui!» urlò Thalassia.

La maga si strappò il guanto dalla mano sinistra. La pelle era diafana, le vene bluastre in rilievo. Afferrò la sommità del suo bastone e iniziò a cantare. Non erano parole in una lingua conosciuta, ma suoni puri, acuti e vibranti, che risuonavano in contrasto con il basso ronzio degli spettri.

Una cupola di luce dorata, tenue ma costante, si espuse dal bastone, avvolgendo il gruppo.

Gli spettri che toccavano la barriera sfrigolavano come acqua su una padella rovente, ritraendosi in volute di vapore informe. Ma non fuggivano. Circondavano la bolla di luce, premendo, attendendo, grattando contro la magia con dita invisibili.

Eldran guardò Thalassia e il cuore gli si strinse.

La donna stava bruciando.

Per ogni secondo che la barriera restava attiva, la maga pagava un prezzo visibile. I suoi capelli, già striati d'argento, divennero bianchi come la neve circostante nel giro di pochi battiti di cuore. La pelle del viso si assottigliò, le rughe si fecero solchi profondi, le spalle si incurvarono sotto un peso invisibile. Stava letteralmente consumando la sua vita per alimentare quella luce.

«Non posso... reggere a lungo...» ansimò Thalassia, la voce tremula come quella di una vecchia centenaria. «Dovete... correre.»

«Non c'è dove correre!» rispose Eldran, guardandosi attorno. La visibilità era ridotta a zero fuori dalla cupola.

«Sì che c'è,» disse Thorgal, indicando un punto oscuro tra le rocce, appena visibile attraverso il turbinio degli spettri. «Là. Una fessura. Se è profonda, gli spiriti del vento non potranno seguirci dentro.»

Ma era a cinquanta metri di distanza. Cinquanta metri attraverso un esercito di freddo e morte.

Eldran prese una decisione. Non c'era tempo per la paura, né per la pietà. C'era solo la necessità.

Si caricò il peso di Thorgal sulla spalla sinistra, ignorando le proteste del nano. Con il braccio destro cinse la vita di Thalassia, sostenendola mentre lei continuava a canalizzare l'incantesimo.

«Io sono le gambe,» disse Eldran, la voce ferma sopra il caos. «Tu sei lo scudo, Thalassia. Thorgal, tu indicami la strada. Muoviamoci. Ora!»

Si lanciarono in avanti. La cupola di luce si muoveva con loro, ma sfarfallava pericolosamente a ogni passo. Gli spettri urlavano silenziosamente, lanciandosi contro la barriera, cercando di spezzare la concentrazione della maga.

Eldran sentiva il peso fisico dei suoi compagni schiacciargli la schiena, ma sentiva anche un altro peso, quello della loro vita nelle sue mani. Ogni passo nella neve alta era una battaglia. I muscoli delle cosce bruciavano, il fiato gli si congelava in gola.

«Ancora venti passi!» gridò Thorgal, indicando la fessura nera nella roccia.

Thalassia inciampò. La luce tremolò violentemente, quasi spegnendosi. Un tentacolo di nebbia gelida penetrò le difese, sfiorando la guancia di Eldran. Sentì un dolore lancinante, come se la pelle fosse stata scorticata, e una tristezza infinita lo invase per un secondo.

Cedi... dormi...

«Mai!» ruggì Eldran, scuotendo la testa per scacciare la voce. Strinse Thalassia più forte. «Resisti, Signora delle Maree! Non cedere adesso!»

La maga emise un grido strozzato e la luce divampò un'ultima volta, violenta e accecante, spingendo indietro gli spettri di diversi metri. Fu lo spazio che serviva.

Eldran si gettò letteralmente nell'apertura della roccia, trascinando gli altri con sé. Caddero sul pavimento di pietra grezza, rotolando nell'oscurità.

Fuori, il vento ululava di frustrazione, ma non entrava. La fessura si piegava subito a gomito, e l'aria all'interno, sebbene gelida, era ferma. Morta.

Per un lungo momento, l'unico suono fu il respiro rantolante dei tre sopravvissuti.

Eldran si rialzò per primo, le mani scorticcate dalla caduta. Accese una piccola torcia con mani tremanti. La luce arancione rivelò una caverna stretta, che scendeva verso le viscere della montagna.

Si voltò verso i suoi compagni. Thorgal era steso sulla schiena, gli occhi chiusi, il petto che si alzava e abbassava ritmicamente. Era vivo.
Ma Thalassia...

La maga era seduta contro la parete, la testa china. Quando alzò il volto verso la luce della torcia, Eldran dovette soffocare un sussulto. La donna che li aveva guidati fuori da Valdebosco non c'era più. Al suo posto c'era un essere antichissimo, fragile come un uccellino caduto dal nido. Gli occhi erano infossati, le mani scheletriche. Sembrava aver invecchiato vent'anni in venti minuti.

«Siamo... dentro?» sussurrò lei. La sua voce era un fruscio di foglie secche.

Eldran si inginocchiò accanto a lei, prendendole le mani fredde tra le sue. «Sì. Siamo dentro. Ci hai salvati.»

Thalassia abbozzò un sorriso debole. «No, Eldran. Tu ci hai portati qui. Io ho solo... tenuto accesa la lampada.»

Eldran sentì un nodo alla gola. Capì in quel momento che la guida era finita. Thalassia non aveva più nulla da dare se non la sua saggezza residua. La magia l'aveva svuotata.

Si alzò, guardando il tunnel che sprofondava nel buio. La responsabilità gravava su di lui come il soffitto di roccia sopra le loro teste. Non poteva più affidarsi a nessuno. Thorgal era un guerriero spezzato, Thalassia una maga spenta.

Lui era l'unico intero.

«Riposate,» disse Eldran. La sua voce non tremava più. Era calma, pragmatica. «Mangiate qualcosa. Io farò il primo turno di guardia e cercherò l'acqua. Tra tre ore ripartiamo.»

Thorgal aprì un occhio, guardandolo dal pavimento. Non c'era traccia di ironia nel volto del nano, solo un cenno di assenso lento e grave. Il passaggio del testimone era avvenuto nel silenzio della caverna. Il ragazzo di Valdebosco era morto sulla neve fuori; quello che stava in piedi alla luce della torcia era colui che avrebbe dovuto guiderli attraverso l'inferno.

Eldran si voltò verso il buio, stringendo l'impugnatura del suo pugnale. Non aveva paura dell'oscurità davanti a lui. Aveva paura di fallire coloro che respiravano alle sue spalle. Ma quella paura, decise, l'avrebbe usata come combustibile.

«Andiamo a prendere quella Gemma,» sussurrò al buio. E l'eco della caverna sembrò rispondere, non con una minaccia, ma con un invito.

Capitolo 11: Le Caverne della Memoria

Il tunnel scendeva nelle viscere della terra con una pendenza dolce, troppo regolare per essere opera del caso o dell'acqua. L'aria all'interno era ferma, secca, priva del morso gelido che infestava il passo esterno, e portava con sé un odore di polvere minerale e tempo sospeso.

Eldran camminava in testa, la torcia che proiettava ombre lunghe e danzanti sulle pareti di roccia scura. Dietro di lui, il respiro faticoso di Thorgal e il passo strascicato di Thalassia erano l'unico metronomo in quel silenzio sepolcrale. Non avevano parlato per un tempo che sembrava infinito, concentrati solo sul mettere un piede davanti all'altro, allontanandosi dall'orrore degli spettri.

«Non è una grotta naturale,» ruppe il silenzio Thorgal. La sua voce rimbombò bassa, un suono di ghiaia che rotola. Il nano si fermò, passando una mano callosa sulla parete. «Sentite? È liscia. Basalto lavorato. Chiunque abbia scavato qui, conosceva la pietra meglio del mio clan. E questo mi fa incazzare e ammirare allo stesso tempo.»

Eldran si fermò e alzò la torcia. Ora che il nano glielo faceva notare, vedeva le giunture. Blocchi ciclopici incastrati con una precisione tale che nemmeno la lama di un coltello avrebbe potuto penetrarvi. Non c'era malta, solo gravità e maestria.

«Siamo nelle fondamenta del mondo,» mormorò Thalassia, appoggiandosi pesantemente al suo bastone. La luce della torcia illuminava il suo volto spettrale, ma nei suoi occhi si era riaccesa una scintilla di curiosità accademica. «Queste sono le Vie Basse. Si diceva che i Pastori della Tempesta non vivessero solo sulle cime per toccare il cielo, ma scendessero nel profondo per ascoltare il cuore della terra. Credevo fossero metafore poetiche.»

«La pietra non usa metafore,» grugnì Thorgal, zoppicando in avanti. «La pietra è onesta. E questa strada porta da qualche parte.»

Proseguirono. Dopo un'altra ora di cammino, il corridoio si aprì improvvisamente in un vasto spazio vuoto. La luce della torcia di Eldran non riusciva a raggiungere il soffitto, né la parete opposta. Erano entrati in una sala di dimensioni colossali.

Eldran fece un passo avanti e sentì, di nuovo, quella vibrazione familiare. La pietra nera nella sua tasca divenne calda, e contemporaneamente, un ronzio basso risuonò nell'oscurità, come se qualcuno avesse pizzicato la corda di un'arpa gigantesca tesa sotto il pavimento.

«Guardate,» sussurrò Eldran.

Non serviva più la torcia. Lungo le pareti della caverna, a un'altezza d'uomo, iniziarono ad accendersi linee di luce azzurrina. Non era fuoco, ma una fosforescenza intrinseca alla roccia, vene di cristallo che rispondevano alla presenza del sangue di Eldran. La luce si diffuse rapidamente, correndo lungo i muri, rivelando la grandiosità del luogo.

Erano in una sala circolare, sostenuta da colonne che si perdevano nell'oscurità superiore scolpite a forma di alberi pietrificati. Ma ciò che toglieva il fiato erano le pareti. Erano un unico, immenso affresco a bassorilievo, una cronaca scolpita che avvolgeva l'intera sala.

Eldran si avvicinò alla parete più vicina, quasi in trance. Le figure erano stilizzate ma incredibilmente espressive. Vide uomini e donne alti, vestiti di semplici tuniche, e accanto a loro, creature maestose.

Draghi.

Ma non c'erano lance, né catene. In una scena, un uomo porgeva una mano aperta verso il muso di un drago, e la bestia appoggiava la testa sul suo petto. In un'altra, draghi e uomini costruivano insieme, le fiamme delle bestie usate per fondere la roccia che gli

uomini poi modellavano.

«Non li dominavano,» disse Eldran, la voce incrinata dall'emozione. Seguì le immagini con le dita, sentendo la storia scorrergli sotto i polpastrelli. «Le storie... le storie dicono che i Pastori piegavano i draghi alla loro volontà con la magia. Ma guardate qui. Volano insieme. Non c'è coercizione. C'è... amicizia.»

Thalassia si avvicinò zoppicando, gli occhi sgranati. «Il Patto Originario,» sussurrò. «Gli archivi dell'Ordine parlavano di un'era di cooperazione, ma si pensava fosse una servitù benevola. Questo... questo è un partenariato tra pari.»

Eldran camminò lungo la parete, seguendo la narrazione cronologica. Le immagini di armonia lasciavano lentamente il posto a scene più cupe. Vide figure umane più piccole, con volti contorti, che guardavano il cielo con timore. Vide ombre strisciare ai margini delle città.

«La paura,» interpretò Thorgal, fermandosi davanti a un pannello che mostrava draghi che bruciavano campi, non per malizia, ma in preda a una follia confusa, mentre gli uomini fuggivano. «Qualcosa ruppe la fiducia. Forse l'Ombra si svegliò già allora.»

Poi, Eldran arrivò al pannello centrale. Era il più grande, e il più inquietante. Raffigurava un cerchio di uomini, i volti non più sereni ma duri, disperati. Al centro, sopra un'incudine, forgiavano un oggetto. Una gemma sfaccettata che irradiava raggi scolpiti nella pietra come lame.

Nella scena successiva, un Pastore sollevava la Gemma dell'Alba contro un drago. La bestia non era più in posa di riposo. Era contorta dal dolore, gli occhi spalancati, le ali piegate in modo innaturale. Dalla Gemma partivano catene di luce che avvolgevano il collo del drago, costringendolo a terra.

Eldran si ritrasse come se la pietra scottasse. «Hanno creato la Gemma perché avevano paura,» realizzò, sentendo un senso di nausea salirgli allo stomaco. «Hanno dimenticato come parlare, così hanno costruito un megafono per urlare ordini. Non era uno strumento sacro. Era un'arma di disperazione. Un tradimento.»

Si voltò verso i suoi compagni, il volto illuminato dalla luce spettrale delle rune. «I miei antenati non erano eroi che controllavano i mostri. Erano codardi che hanno schiavizzato i loro amici perché non avevano il coraggio di fidarsi di loro quando il mondo è diventato buio.»

Thalassia si lasciò cadere seduta su un blocco di pietra, scuotendo la testa. «Per secoli l'Ordine ha cercato la Gemma credendo che fosse la chiave per la pace. Pensavamo che il mondo avesse bisogno di un guinzaglio. Ma se la Gemma è nata dalla corruzione del Patto...»

«...allora usarla significa continuare quella corruzione,» concluse Eldran. La sua mente corse indietro, alle Gole di Granito. Al lupo.

Aveva ordinato alla bestia di dormire, sì. Aveva usato l'autorità. Ma poi l'aveva liberata. Aveva sentito che il giunzaglio di Malakor era sbagliato, ma ora capiva che qualsiasi guinzaglio era sbagliato. La voce che aveva usato non era quella del dominatore, ma quella di chi ricorda all'altro la sua vera natura.

«Malakor vuole la Gemma perché è un linguaggio che capisce,» disse Eldran, guardando il bassorilievo del drago incatenato. «È uno strumento di dominio. Se io prendo la Gemma e la uso per comandare Ignis... per costringerlo a combattere per noi... non sarò diverso da Malakor. O da Vorag. Sarò solo un altro tiranno con una scusa migliore.»

Thorgal sputò a terra, un gesto rumoroso cheruppe la solennità del momento. «Filosofia interessante, ragazzo. Ma abbiamo un esercito di troll e giganti che aspetta fuori, e un drago incattivito che probabilmente vorrebbe usarci come stuzzicadenti. Se non usiamo il sasso magico per calmarlo, quale è il piano? Chiedergli per favore?»

Eldran guardò il nano, poi tornò a fissare la prima immagine, quella dell'uomo e del drago che si toccavano fronte contro fronte.

«Non per favore,» disse Eldran, e la sua voce era ferma, priva di dubbi. «Gli chiederò scusa.»

Si staccò dalla parete. La pietra nella sua tasca pulsava in sincronia con il suo battito cardiaco, non più come un peso, ma come un promemoria di un dovere disatteso per millenni.

«La nostra missione è cambiata,» annunciò, guardando Thalassia che lo osservava con un misto di timore e speranza. «Non andiamo a recuperare la Gemma per usarla contro il nemico. Andiamo a prenderla per assicurarci che nessuno la usi mai più. Dobbiamo spezzare il ciclo.»

«Distruggere una reliquia dell'Era Prima?» mormorò Thalassia. «Eldran, il potere contenuto in quell'oggetto potrebbe...»

«Potrebbe fare qualsiasi cosa,» la interruppe lui dolcemente. «Ma è l'unico modo. Se vogliamo sconfiggere Malakor, non possiamo combattere con le sue regole. Dobbiamo riscrivere le regole.»

Si avvicinò a Thorgal e gli porse la mano per aiutarlo ad alzarsi. Il nano lo guardò, scrutando il fondo dei suoi occhi. Qualsiasi traccia di dubbio o di esitazione che vi avesse albergato un tempo era svanita, bruciata dal fuoco della rivelazione.

«Sei pazzo,» decretò Thorgal, afferrando l'avambraccio di Eldran. «Completamente suonato. Vuoi andare davanti a un drago e disarmarti.» Un ghigno storto si aprì sul volto barbuto del nano. «Mi piace. È il tipo di idiozia che diventa leggenda o tragedia, senza vie di mezzo.»

«E tu, Thalassia?» chiese Eldran, voltandosi verso la maga.

Lei si alzò a fatica, appoggiandosi al bastone che ora sembrava solo un pezzo di legno morto. «Ho passato la vita a studiare la magia come una scienza di controllo, Eldran. Ho creduto che l'ordine fosse imposto dall'alto. Ma guardando queste pareti... vedo che l'ordine vero nasce dall'armonia. Forse sono troppo vecchia per cambiare, ma non sono troppo vecchia per riconoscere la verità quando mi illumina il viso.»

Annuì, un gesto lento e solenne. «Guidaci, Pastore. Non verso il trono, ma verso la fine di questa lunga notte.»

Eldran si voltò verso il fondo della sala, dove un arco oscuro indicava l'uscita verso il cuore della montagna, verso il vulcano dove la Gemma e il nemico attendevano. Non si sentiva un eroe. Si sentiva come qualcuno che si è appena svegliato da un lungo sonno e vede il mondo per la prima volta con occhi nitidi.

«Andiamo,» disse. «Hanno aspettato abbastanza.»

Mentre lasciavano la Sala della Memoria, le luci sulle pareti si affievolirono lentamente alle loro spalle, come se gli spiriti degli antenati, dopo aver confessato finalmente il loro peccato scolpito nella pietra, potessero tornare a riposare nel buio, in attesa che il loro discendente correggesse l'errore.

Capitolo 12: L'Avanguardia del Nord

L'uscita dalle viscere della montagna non fu un ritorno alla luce, ma un ingresso in un incubo a occhi aperti. Il tunnel sbucò su una cengia ventosa, un balcone naturale che si affacciava su una caldera vulcanica spenta da eoni, ora trasformata in un teatro di guerra.

Il cielo sopra di loro era un soffitto di piombo fuso, basso e opprimente, dove le nuvole correva veloci spinte da venti innaturali che convergevano verso il centro della valle. Là, nel cuore del cratere, sorgeva un cono di roccia nera, simile a un dente cariato che perforava la terra: il Santuario. Ma non era la geografia a mozzare il fiato, bensì ciò che la infestava.

La valle brulicava.

Dall'alto della loro posizione nascosta, l'esercito di Malakor appariva come una macchia d'olio che si espandeva tra le rocce grigie. Non era un'orda disordinata di predoni, ma una macchina bellica organizzata con terrificante precisione.

Accampamenti di tende di pelle nera si estendevano in cerchi concentrici. Al centro, giganti alti come torri d'assedio spostavano blocchi di pietra con la stessa fatica che un uomo impiegherebbe a sollevare un sacco di grano. Le loro pelli grigie erano segnate da rune incandescenti, marchi di schiavitù che pulsavano al ritmo di tamburi invisibili. Troll di caverna, ciechi e massicci, venivano guidati da addestratori armati di fruste uncinate, mentre legioni di orchi e uomini del Nord marciavano in formazioni serrate, il clangore delle loro armi che saliva verso l'alto come il ronzio di un alveare infernale.

«Per la barba bruciata di Durin...» sussurrò Thorgal, appiattendosi contro la roccia. Il suo volto, solitamente impassibile di fronte al pericolo, era cereo. «Non è una banda di razziatori. Questa è un'invasione. Ci sono abbastanza truppe laggiù per marciare su Othmar e non fermarsi finché non avranno bagnato gli stivali nell'oceano del Sud.»

Eldran non rispose. I suoi occhi erano fissi su un punto preciso, ai piedi del cono vulcanico, dove l'attività era più frenetica. Lì, su una piattaforma di ossidiana lucida che fungeva da anticamera al Santuario, una figura solitaria stava compiendo una danza lenta e ipnotica.

Anche da quella distanza, l'aura di potere che emanava da lui era palpabile, un freddo che graffiava la retina. Indossava un'armatura che sembrava fatta di scaglie di drago nere, e un mantello che si muoveva come fumo liquido.

«Vorag,» sibilò Thalassia. La maga si strinse nel suo mantello logoro, tremando non per il freddo, ma per il riconoscimento di una nemici antica. «Il Primo dei Caduti. Colui che ha venduto la sua anima pezzo per pezzo finché non è rimasto che il vuoto.»

Vorag aveva le braccia alzate verso il cielo. Fasci di energia violacea scaturivano dalle sue dita, intrecciandosi nell'aria per formare una rete complessa, una gabbia di luce corrotta che imprigionava qualcosa di immenso.

Ignis.

Il drago era lì, incatenato non da ferro, ma da stregoneria. La bestia era magnifica e terribile anche nella sottomissione. Le sue scaglie erano del colore del magma che si raffredda, rosso cupo e oro, ma ora erano opache, coperte di cenere. Le ali, vaste abbastanza da coprire un villaggio, erano inchiodate al suolo da lance di energia spettrale.

Ignis non ruggiva di furia come aveva fatto sopra Valdebosco. Il suono che emetteva era un basso, costante lamento che faceva vibrare i denti di Eldran. Era il suono di un re costretto in ginocchio, di una divinità torturata.

Eldran sentì una fitta al petto così violenta da dover portare una mano al cuore. La pietra nera nella sua tasca divenne rovente.

Dolore.

Non era un concetto astratto. Sentì il dolore del drago scorrergli nelle vene come veleno. Sentì l'umiliazione delle catene magiche che cercavano di penetrare nella mente della bestia per riscriverne la volontà. Sentì la confusione di Ignis: *Perché? Dove sono i*

fratelli? Dove sono i Pastori?

«Lo stanno spezzando,» mormorò Eldran, la voce roca. «Non stanno aspettando la Gemma per controllarlo. Stanno usando il dolore per svuotarlo, per renderlo un guscio pronto ad accogliere il comando assoluto quando avranno la reliquia.»

«Il rituale è quasi completo,» osservò Thalassia, indicando come le rune sulla pelle dei giganti brillassero in sincronia con i gesti di Vorag. «Vorag sta indebolendo le difese mentali del drago. Appena entreranno nel Santuario e prenderanno la Gemma, Ignis non avrà più la forza di distinguere la volontà del padrone dalla propria.»

«Allora non abbiamo tempo per essere prudenti,» disse Thorgal, stringendo il manico della sua ascia. Guardò la discesa ripida che portava verso l'accampamento nemico. «Siamo tre contro tremila. Le probabilità non mi piacciono, ma ho visto scommesse peggiori pagare bene.»

Eldran distolse lo sguardo dal drago a fatica, costringendosi a pensare come un cacciatore, non come una vittima. Analizzò il terreno. L'esercito era vasto, ma la sua attenzione era focalizzata interamente sullo spettacolo al centro. I giganti guardavano il drago con timore reverenziale; gli orchi battevano le armi sugli scudi per coprire i lamenti della bestia.

Nessuno guardava verso il sentiero stretto e franoso che scendeva lungo il fianco in ombra del cratere, un vecchio canale di scolo lavico che terminava proprio dietro le formazioni rocciose vicino al Santuario.

«Non dobbiamo sconfiggere l'esercito,» disse Eldran, indicando il percorso. «Dobbiamo solo raggiungere quel Santuario prima che Vorag metta le mani sulla Gemma. Se riusciamo a entrare mentre sono distratti dal rituale...»

«È una follia,» lo interruppe Thorgal, ma c'era un luccichio febbrile nei suoi occhi. «Passare sotto il naso di Vorag? Se uno solo di quei Warg fiuta il nostro odore, finiremo come spuntino per i troll.»

«Il vento soffia verso di noi,» notò Thalassia. «Coprirà l'odore. E la magia di Vorag è così densa e rumorosa laggiù che coprirà la mia presenza, se non userò incantesimi maggiori. Siamo invisibili perché siamo insignificanti per loro.»

Eldran guardò i suoi compagni. Thalassia, pallida come un fantasma, che si reggeva in piedi solo grazie alla forza di volontà. Thorgal, ferito, fasciato di sangue, un guerriero che rifiutava di cadere. E lui, un guardiaboschi con un sasso in tasca e una promessa impossibile da mantenere.

«Thorgal,» disse Eldran, fissando il nano negli occhi. «Se ci scoprono...»

«Se ci scoprono, io farò un casino tale che Vorag si dimenticherà del suo drago per venire a vedere chi sta massacrando i suoi giganti,» promise il nano con un sorriso sbilenco e crudele. «Voi pensate a correre verso quel buco nella roccia. Io vi comprerò ogni secondo col sangue.»

«E tu, Thalassia,» continuò Eldran. «Quando saremo vicini, Vorag sentirà il potere dei Pastori. Dovrai...»

«Dovrò schermarti,» concluse lei. «Sarà l'ultimo velo che potrò tessere, Eldran. Una volta caduto quello, sarai nudo davanti al suo sguardo.»

Eldran annuì. Si voltò di nuovo verso la valle, verso Ignis.
Resisti, pensò, proiettando il pensiero con tutta la forza che aveva, sperando che attraversasse il caos della magia oscura. *Non sei solo. Il Patto non è dimenticato.*

Il drago sollevò la testa per un istante, le narici dilatate. Non ruggì, ma un tremito percorse il suo corpo immenso, facendo tintinnare le catene spettrali. Aveva sentito.

«Andiamo,» ordinò Eldran.

Scesero lungo il canale di scolo come ombre. La pietra era tagliente, coperta di scorie vulcaniche che scricchiolavano sotto gli stivali, ma il frastuono dei tamburi e delle urla dell'esercito copriva ogni rumore. Si mossero rapidi, il cuore che batteva

all'impazzata contro le costole, scivolando di roccia in roccia.

Man mano che si avvicinavano al fondovalle, la scala degli eventi divenne schiaccIANte. I giganti, che dall'alto sembravano pedine, erano montagne di carne e muscoli puzzolenti che torreggiavano sopra di loro a poche decine di metri. L'aria era satura di zolfo e dell'odore metallico dell'ozono magico.

Raggiunsero l'ultimo riparo, un ammasso di massi crollati a meno di cento passi dalla piattaforma di ossidiana. Vorag era lì, di spalle, le mani ancora immerse nel flusso di energia che tormentava il drago. L'ingresso del Santuario, una fessura geometrica nella base del cono vulcanico, era buio e invitante dietro di lui.

Ignis era così vicino che Eldran poteva vedere le singole scaglie sollevarsi e abbassarsi col respiro affannoso della bestia, e il sangue che colava dove le catene magiche premevano contro la carne. L'occhio del drago, grande come uno scudo, era velato di dolore, ma fisso su Vorag con un odio che avrebbe potuto incenerire il mondo.

«Ora,» sussurrò Eldran.

In quel momento, il ritmo dei tamburi cambiò. Divenne più veloce, frenetico. Vorag abbassò le braccia e si voltò verso il Santuario.

«Il tempo è giunto,» tuonò la sua voce, amplificata magicamente in modo da risuonare in tutta la valle. «Il Sigillo cede. Portatemi la Reliquia!»

Non aspettava di entrare lui stesso. Aveva mandato qualcuno avanti. Dall'ombra del Santuario emersero due figure curve, servitori deformi che trascinavano un cofanetto di pietra bianca.

«Hanno già trovato la Gemma,» sibilò Thorgal. «Siamo in ritardo.»

«No,» disse Eldran, estraendo il pugnale. «Siamo esattamente dove dobbiamo essere.»

Non c'era più tempo per la furtività. Eldran scambiò un ultimo sguardo con i suoi compagni. In quello sguardo c'era tutto: la gratitudine, la paura, l'addio.

Poi, si lanciò fuori dall'ombra, correndo verso la piattaforma, non come un ladro nella notte, ma come una freccia scoccata verso il cuore del nemico.

Dietro di lui, Thorgal lanciò il suo grido di guerra, un suono rauco e terribile che sfidava l'intera armata del Nord, e l'ascia dell'esiliato cantò la sua promessa di morte.

La battaglia finale non stava iniziando. Era già persa, a meno che non l'avessero riscritta nei prossimi minuti.

Capitolo 13: Il Santuario Violato

Il grido di Thorgal non fu un semplice suono; fu un'onda d'urto che spezzò la stasi del rituale. Il nano si lanciò nel vuoto tra le rocce e la piattaforma di ossidiana, un proiettile di carne, ferro e volontà che impattò contro la linea dei giganti di guardia con la forza di una valanga.

Il primo gigante, una mostruosità di pelle grigia alta tre volte un uomo, non ebbe nemmeno il tempo di abbassare la sua clava di pietra. Thorgal, ignorando la ferita al fianco che tornava a sanguinare copiosamente, scivolò tra le gambe colossali della creatura e colpì con un fendente rovesciato. L'ascia bipenne, affilata con la cura maniacale di un esiliato che non ha altro amico al mondo, tranciò tendini spessi come gomene navali.

Il gigante ruggì, un suono che fece tremare la ghiaia al suolo, e crollò in ginocchio, creando una barriera di carne viva tra Eldran e il resto della coorte.

«Per le Sale di Pietra! Per il Martello Perduto!» urlò Thorgal, salendo sulla schiena del gigante caduto come se fosse una collina da conquistare, roteando l'ascia per tenere a bada due orchi corazzati che accorrevano. «Venite a morire, cani del Nord! Thorgal Senza-Clan vi offre un biglietto per l'inferno!»

Il caos esplose. L'ordine geometrico dell'esercito di Malakor si frantumò in un vortice di movimento. Tamburi di guerra iniziarono a rullare freneticamente, e le fila serrate si aprirono per lasciar passare le bestie d'assalto.

Eldran non guardò indietro. Correva.

Il suo corpo si muoveva con una fluidità che non apparteneva alla stanchezza accumulata nelle ultime settimane. Era vento, era ombra. Schivò la lancia scagliata da un troll, rotolò sotto lo scudo di un soldato e si rialzò senza perdere velocità, puntando dritto verso la piattaforma sopraelevata dove Vorag, interrotto ma non fermato, stava

affrettando l'apertura del cofanetto di pietra.

«Fermatelo!» tuonò il Generale di Malakor, la voce amplificata dalla magia nera. «I Pastori sono qui! Uccidete il ragazzo!»

Dalle file dei suoi accoliti, stregoni avvolti in vesti che sembravano fatte di pelle umana scuociata, si levarono mani artigliate. L'aria si riempì di un ronzio nauseabondo, simile a quello di milioni di mosche. Dardi di energia verde, necrotica e sfrigolante, partirono verso Eldran, tracciando archi letali nell'aria satura di zolfo.

Eldran non rallentò, anche se l'istinto gli urlava di gettarsi a terra. Non poteva fermarsi. Se si fosse fermato, Ignis sarebbe stato perduto.

«*Aethelgard non si inchina!*»

La voce di Thalassia risuonò limpida e potente, sovrastando il frastuono della battaglia. La maga, rimasta indietro rispetto alla corsa folle di Eldran, piantò il suo bastone nodoso in una fessura della roccia vulcanica. Non c'era più cautela nei suoi gesti, né economia di forze.

Una barriera di luce bianca, abbagliante come il cuore di una stella, si eresse istantaneamente davanti a Eldran. I dardi necrotici si infransero contro di essa, esplodendo in piogge di scintille innocue. Ma lo sforzo fu devastante. Eldran, voltandosi per una frazione di secondo mentre scalava i primi gradini di ossidiana, vide la figura di Thalassia iniziare a brillare dall'interno. La sua pelle stava diventando trasparente, i suoi vestiti si dissolvevano in polvere di luce. Stava consumando la sua stessa essenza per mantenere lo scudo, diventando un faro vivente che attirava su di sé l'attenzione di ogni stregone nemico.

«Vai, Eldran!» gridò la maga, la sua voce ora un'eco che sembrava provenire da ogni pietra della valle. «Non guardare me! Guarda il Drago!»

Eldran inghiottì un grido di dolore e rabbia, costringendosi a guardare avanti. Raggiunse la sommità della piattaforma.

Lì, l'aria era così densa di potere magico che respirare era come inalare vetro.

Vorag si voltò verso di lui. Da vicino, il generale nemico era ancora più terrificante. Il suo volto era bello in modo crudele, pallido come l'osso, con occhi che erano pozzi di nulla assoluto. Sorrise, e in quel sorriso c'era la sicurezza di chi ha vinto mille battaglie prima ancora di sguainare la spada.

«L'ultimo dei Pastori,» disse Vorag, la voce setosa. «Sei arrivato giusto in tempo per vedere l'alba della nostra era.»

Con un gesto secco, Vorag spezzò l'ultimo sigillo sul cofanetto di pietra. Il coperchio si sbriciolò.

Dall'interno, una luce pulsante inondò il santuario.

La Gemma dell'Alba.

Non era grande come Eldran aveva immaginato. Era un cristallo sfaccettato grande quanto un cuore umano, ma la sua luminosità era dolorosa. Irradiava non solo luce, ma comando. Al solo vederla, Eldran sentì le ginocchia cedere, un impulso irresistibile a prostrarsi, a obbedire, a servire.

Vorag allungò la mano guantata di nero verso la reliquia. «Con questo, il mondo tacerà. E i draghi canteranno la gloria di Malakor.»

Dietro di loro, Ignis emise un urlo straziante. Le catene magiche che lo legavano si tesero al massimo. Il drago sentiva la vicinanza della Gemma, sentiva l'antico strumento di tortura dei suoi antenati. La sua volontà, già erosa dal rituale, iniziò a sgretolarsi. L'occhio dorato della bestia si velò di grigio.

Eldran sentì quella resa nella sua stessa mente. Era un freddo vuoto che cercava di inghiottirlo.

Ma non c'era tempo per la paura. C'era solo l'istinto del predatore che balza sulla preda, o del disperato che salta nel fuoco.

«No!» gridò Eldran.

Non estrasse il pugnale per colpire Vorag. Sapeva che l'armatura del generale era impenetrabile per il suo acciaio e che la magia lo proteggeva. Invece, fece l'unica cosa che Vorag, nella sua arroganza, non aveva previsto.

Si gettò verso la Gemma.

Vorag rise, una risata breve e sprezzante, e mosse la mano libera per scagliare un'onda di forza cinetica che avrebbe dovuto spezzare le ossa del ragazzo. «Patetico moscerino.»

Ma l'onda non colpì Eldran.

Dalla mischia sottostante, un'ascia bipenne volò attraverso l'aria, scagliata con una forza sovrumana. L'arma di Thorgal roteò fischiando, un disco di morte d'acciaio, e colpì Vorag alla spalla destra, proprio mentre stava evocando l'incantesimo. L'impatto non penetrò l'armatura magica, ma la forza bruta fece barcollare il generale, deviando il suo colpo. L'onda di forza passò sopra la testa di Eldran, spettinando i suoi capelli ma lasciandolo illeso.

Eldran atterrò in scivolata accanto al piedistallo.

Sotto di lui, nella valle, Thorgal era scomparso sotto una marea di orchi, la sua risata di sfida ormai soffocata dal clangore delle armi. Thalassia era un pilastro di luce tremolante che si affievoliva secondo dopo secondo, circondata da ombre che cercavano di spegnerla.

Avevano dato tutto. Avevano comprato quel singolo istante.

Vorag recuperò l'equilibrio, il volto contorto in una smorfia di rabbia pura. «Non la toccherai!» urlò, lanciandosi verso di lui.

Eldran non esitò. Allungò la mano nuda verso la luce accecante.
Le sue dita sfiorarono la superficie sfaccettata della Gemma dell'Alba.

Il mondo si fermò.

Il suono della battaglia svanì in un silenzio assoluto. Il dolore, la stanchezza, il freddo, l'odore dello zolfo... tutto scomparve.

Ci fu solo un lampo bianco, un'esplosione silenziosa che partì dal punto di contatto tra la pelle di Eldran e la pietra antica, espandendosi verso l'esterno, travolgendo Vorag, il santuario, il vulcano, e infine l'intera Aethelgard.

Eldran non era più sulla piattaforma. Era ovunque. E la Gemma gli stava parlando.

Capitolo 14: La Tentazione del Re

Non c'era dolore. Non c'era calore.

Nel momento in cui le dita di Eldran si chiusero attorno alla Gemma dell'Alba, la realtà si contrasse, collassando in un unico punto di luce bianca e gelida. Il frastuono della battaglia — le urla dei giganti, il cozzare dell'acciaio di Thorgal, il crepitio della magia sacrificale di Thalassia — cessò di colpo, tranciato via come un filo teso da una lama invisibile.

Eldran non si trovava più sulla piattaforma di ossidiana. Non si trovava più ad Aethelgard. Galleggiava in un vuoto senza orizzonte, sospeso in un'eternità di cristallo dove il tempo non era un fiume che scorreva, ma un oceano immobile. E al centro di quell'oceano, c'era lui. Ma non era il ragazzo sporco di fango e sangue che era fuggito dai boschi.

Si guardò le mani. Non tremavano più. La pelle era immacolata, luminosa, percorsa da venature d'oro liquido che pulsavano con la potenza di una stella nascente. Sentiva una forza sconfinata scorrergli nelle vene, un potere così vasto da rendere ridicola ogni paura che avesse mai provato. Non era un guardiaboschi. Non era una preda. Era un architetto, e l'universo era la sua argilla.

«*Vedi quanto è semplice?*»

La voce non giunse dall'esterno. Risuonò dentro la sua scatola cranica, melodiosa e antica, più vecchia delle montagne e più profonda degli oceani. Non era la voce di Malakor, né quella di un demone. Era la voce dell'Ordine Perfetto.

Davanti ai suoi occhi, il vuoto si riempì di immagini. Non erano ricordi, ma possibilità. Futuri tangibili che attendevano solo un suo comando per diventare carne e pietra.

Vide la valle vulcanica. Vide Vorag, congelato nel suo atto di arroganza. Eldran vide se stesso alzare la Gemma, non con sforzo, ma con un gesto annoiato. Un raggio di luce pura scaturiva dal cristallo, colpendo il Generale del Nord. Non ci fu combattimento. Vorag non bruciò; semplicemente cessò di esistere. La sua armatura, la sua carne, la sua malvagità vennero cancellate dalla trama della realtà, come polvere spazzata via da un tavolo.

«*Giustizia*,» sussurrò la Gemma. «*Immediata. Assoluta. Senza perdite.*»

La visione si allargò. Vide l'esercito di troll e giganti. Eldran parlava, una sola parola nella Lingua del Comando, amplificata all'infinito dalla Reliquia. Le creature non fuggivano. Si inginocchiavano. La loro furia si spegneva, sostituita da una placida obbedienza. I mostri diventavano servitori. Le armi cadevano a terra. Il silenzio scendeva sulla valle, un silenzio perfetto, infrangibile.

Vide Thorgal. Il nano non era più ferito. La sua carne era risanata, la sua ascia lucente. Ma non rideva, non imprecava, non sputava a terra con quel suo modo sguaiato e vitale. Thorgal stava in piedi, rigido come una statua, lo sguardo fisso su Eldran con devozione assoluta. Non c'era più dolore nei suoi occhi, ma non c'era nemmeno la scintilla ribelle che lo rendeva ciò che era. Era al sicuro. Era salvo. Era un soldato perfetto nel regno della pace eterna.

«*Nessuno deve più soffrire,*» continuò la voce, seducente come il miele. «*Perché combattere, Eldran? Perché lasciare che i tuoi amici sanguinino per l'incompetenza del mondo? Tu hai il sangue dei Re. Tu hai la chiave. Prendi il trono che ti spetta. Unifica Aethelgard sotto un unico standardo. Niente più guerre. Niente più fame. Solo l'Ordine.*»

Eldran sentì il desiderio montargli nel petto, potente come una marea. Era ciò che aveva sempre voluto, nel profondo: che il rumore cessasse. Che la paura finisse. La Gemma gli offriva la fine di ogni conflitto. Gli offriva il potere di proteggere ogni albero, ogni animale, ogni vita, congelandoli in una perfezione eterna dove nulla poteva ferirli.

Vide Ignis. Il grande drago non era più incatenato. Volava alto nel cielo, le scaglie lucenti come rubini. Ma non volava libero. Volava in cerchi perfetti attorno alla torre di

Eldran. La mente della bestia era un lago calmo, privo di rabbia, privo di volontà propria, completamente sincronizzata con quella di Eldran. Un'estensione del suo braccio. L'arma definitiva per garantire che nessuno osasse mai più minacciare la pace.

«*Io sono la risposta,*» disse la Gemma. «*Io sono la fine della paura. Usami.*»

Era inebriante. Era la tentazione suprema: fare del bene attraverso il male necessario del dominio totale. Diventare un dio per salvare gli uomini da se stessi. Eldran sentì la propria volontà piegarsi, affascinata da quella logica impeccabile. Bastava stringere la mano. Bastava dire "Sì".

«Sì...» mormorò Eldran nel mondo fisico.

La realtà tornò con uno schianto violento. Il silenzio siruppe, lasciando entrare di nuovo il ruggito della battaglia e l'odore acre dello zolfo.

Eldran si ritrovò in ginocchio sulla piattaforma, la Gemma stretta nel pugno destro, sollevata verso il cielo plumbeo. Il cristallo brillava di una luce così intensa che proiettava ombre nere e nette dietro ogni sasso della valle.

Sentiva il potere scorrere dal braccio al cuore, un fiume di fuoco freddo che cercava di riscrivere la sua anima. I suoi occhi, un tempo marroni e caldi, ora brillavano di una luce bianca, priva di pupille.

Davanti a lui, Vorag non aveva attaccato. Il Generale si era fermato, una mano ancora protesa, e sul suo volto pallido si allargava un sorriso di trionfo distorto. Non sembrava preoccupato dal fatto che il suo nemico avesse preso l'arma. Sembrava soddisfatto.

«Sentilo, ragazzo,» sibilò Vorag, la sua voce che tagliava l'aria vibrante di magia. «Senti come canta? Credevi di poterla rubare? Credevi di poterla nascondere? La Gemma non appartiene a chi la custodisce. Appartiene a chi ha il coraggio di usarla.»

Vorag abbassò la mano, camminando lentamente verso Eldran come un predatore che si avvicina a una trappola già scattata.

«Guardati,» lo schernì il Generale. «Vedi quello che vedo io? Non sei più un piccolo guardiaboschi spaventato. Sei magnifico. Sei terribile. Hai visto come potresti schiacciarmi, vero? Hai visto come potresti ridurre questo esercito in cenere con un solo pensiero.»

Eldran annuì lentamente, meccanicamente. La voce della Gemma e quella di Vorag sembravano fondersi. *Schiaccialo. Finiscilo. È facile.*

«Fallo!» urlò Vorag, aprendo le braccia come per invitare il colpo. «Usala contro di me! Inceneriscimi! E nel momento in cui lo farai, nel momento in cui imporrà la tua volontà sulla realtà, diventerai me. Diventerai un altro Vorag, solo più potente. Malakor non teme la tua forza, Eldran. Malakor *desidera* la tua forza. Perché l'unico modo per usare quella pietra è diventare un tiranno.»

Una risata gorgogliante uscì dalla gola di Vorag, un suono che sapeva di follia e abisso. «Benvenuto nella fratellanza, Re dei Draghi. Non importa chi vince oggi. Se usi la Gemma, l'Ombra ha già vinto. Perché l'ordine imposto è solo un'altra forma di morte.»

Eldran guardò il nemico. Poi abbassò lo sguardo sulla valle. Vide Thorgal, ancora vivo per miracolo, che combatteva schiena contro schiena con l'aria, circondato da cadaveri, sanguinando da mille ferite ma urlando ancora la sua sfida al cielo. Vide Thalassia, ormai ridotta a uno spettro di luce tremolante, che lo guardava. Nei suoi occhi sbiaditi non c'era speranza di vittoria, ma una preghiera silenziosa. *Non perderti.*

La visione della Gemma tornò a sovrapporsi alla realtà. Vide il Thorgal "salvato" della visione: muto, obbediente, senz'anima.

Il cuore di Eldran perse un battito.

La Gemma non offriva la salvezza. Offriva la tassidermia. Offriva di svuotare il mondo per renderlo sicuro, di trasformare i suoi amici in bambole di porcellana che non potevano essere ferite perché erano già morte dentro.

«No...» sussurrò Eldran, ma la parola fu inghiottita dal rombo del potere che cercava di uscire.

«Sì!» incalzò Vorag, ormai a pochi passi, gli occhi che brillavano di fanatismo.
«Sottometti il drago! Fallo inginocchiare! Mostragli chi è il padrone! È il tuo diritto di nascita!»

Eldran si voltò lentamente verso Ignis.

Il drago era lì, a terra, la testa enorme schiacciata contro la roccia dalle catene magiche e dalla pressione emanata dalla Gemma. L'occhio dorato della bestia fissava Eldran.

E in quell'occhio, Eldran non vide un mostro. Non vide un'arma.

Vide terrore.

Vide lo stesso terrore che aveva visto negli occhi della volpe a Valdebosco il giorno in cui tutto era iniziato. Il terrore di una creatura libera che sente le sbarre chiudersi attorno alla sua anima.

La Gemma pulsava nella sua mano, urlando di stringere il pugno, di chiudere il collegamento, di spezzare la mente del drago per sempre. *Dominalo. Salvaci.*

Eldran sentì le lacrime rigargli il volto, calde contro la pelle fredda e luminosa. Il potere era lì, a portata di mano. Poteva salvare tutti. Poteva essere l'eroe che le leggende cantavano.

Ma il prezzo era diventare il carceriere del mondo.

Vorag era a due passi ora, sicuro che il ragazzo fosse paralizzato dalla grandiosità della sua stessa ascensione. «Dammela, o usala. Non c'è altra via.»

Eldran alzò lo sguardo su Vorag. La luce bianca nei suoi occhi tremolò, lasciando intravedere, per un istante, il marrone della terra, l'umanità fragile e imperfetta.

«Hai ragione, Vorag,» disse Eldran, la voce che risuonava come tuono e sussurro insieme. «Se la uso, divento te. E il mondo non ha bisogno di un altro mostro.»

La mano di Eldran non si aprì per colpire. Non si tese per comandare.

Invece, il ragazzo chiuse gli occhi e fece la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua. Smise di ascoltare la voce che prometteva l'eternità, e iniziò ad ascoltare il battito irregolare, spaventato e furioso del cuore di un drago. Non cercò di sovrastarlo. Cercò di toccarlo.

Capitolo 15: Il Patto Rinnovato

Il ruggito della battaglia, che fino a un istante prima aveva riempito la valle come il frastuono di un oceano in tempesta, parve ritrarsi, divenendo un brusio lontano e insignificante. Per Eldran esisteva solo il battito del suo cuore e l'occhio dorato del drago, una fessura verticale che conteneva abissi di sofferenza millenaria.

La Gemma dell'Alba pulsava nella sua mano, calda e viva, urlando promesse di sovranità. *Stringi il pugno, sussurrava la voce di cristallo. Piegala. Spezzane la volontà e rendila un'estensione del tuo braccio. È l'unico modo per salvarla.*

Eldran sentì il peso di quella logica schiacciante. Sarebbe stato facile. Sarebbe stato rapido. Vorag rideva alle sue spalle, certo che la seduzione del potere fosse ormai irreversibile, perché nessun uomo, nella storia di Aethelgard, aveva mai tenuto il sole nel palmo della mano senza desiderare di diventare un dio.

Ma Eldran non guardò il drago come un generale guarda una catapulta o un re guarda un suddito. Guardò oltre le scaglie insanguinate, oltre le catene di magia necrotica che segavano la carne, oltre la furia cieca che Vorag aveva istigato. Cercò quel luogo silenzioso dove il sangue dei Pastori e il fuoco dei draghi si erano incontrati per la prima volta, non in un'arena, ma sotto il cielo libero di un'era dimenticata.

«Non ti comando,» sussurrò Eldran. Le parole uscirono dalle sue labbra non come un ordine, ma come una confessione, trasportate dalla magia della Gemma direttamente nella mente della bestia.

Ignis sussultò. La sua pupilla si contrasse. Si aspettava il dolore dell'imposizione, il freddo acciaio di una mente che invadeva la sua. Invece, trovò una porta aperta. Trovò un dolore che rispecchiava il suo.

«Guardami, Fratello,» continuò Eldran, ignorando Vorag che ora si avvicinava, percependo un'anomalia nel flusso del potere. «I miei padri hanno peccato. Hanno avuto

paura della tua grandezza e hanno cercato di rimpicciolirti per farti entrare nelle loro mura. Hanno trasformato l'amicizia in catene.»

Eldran fece un passo avanti, abbassando la mano che reggeva la Gemma, esponendosi completamente. La luce bianca che emanava dal suo corpo non era più l'aura di un tiranno, ma il chiarore tremulo di una candela offerta nel buio.

«Io non sono loro,» disse, e la sua voce interiore risuonò con la forza di un giuramento scolpito nella roccia. «Io non voglio la tua obbedienza, Ignis. Voglio il tuo perdono.»

Il drago smise di tirare contro le catene. L'occhio dorato si spalancò, incredulo. La mente di Eldran riversò in quella della bestia non immagini di conquista, ma ricordi di vento tra le fronde di Valdebosco, la solitudine delle montagne, il rispetto per la vita che si spegne durante la caccia. Condivise la sua fragilità, la sua paura, e la sua vergogna per ciò che era stato fatto alla stirpe dei draghi.

Fu un contatto nudo, privo di difese. Se il drago avesse voluto, avrebbe potuto incenerire la mente di Eldran in un istante.

Invece, una singola, immensa emozione risalì dal cuore antico della bestia. Non era rabbia. Era una tristezza profonda come il mare, seguita da un riconoscimento. *Pastore...*

Vorag capì. Il sorriso di trionfo si trasformò in una smorfia di orrore puro. «Cosa stai facendo?!» urlò il Generale, la sua voce che si incravata. «Non umiliarti davanti alla bestia! Comandala! La stai sprecando!»

Si lanciò verso Eldran, la mano avvolta di energia nera protesa per strappargli la Reliquia o ucciderlo sul posto. «Se non hai lo stomaco per essere un re, allora muori come un codardo!»

Eldran si voltò verso Vorag. I suoi occhi non brillavano più di luce bianca, ma erano tornati marroni, duri e implacabili come la terra d'inverno.

«Un re non toglie la libertà,» disse Eldran, la voce calma in mezzo alla tempesta. «La

garantisce.»

Alzò la Gemma dell'Alba sopra la testa. Non per usarla.
Ma per finirla.

«No!» strillò Vorag, frenando la sua corsa, realizzando l'impensabile troppo tardi.

Eldran concentrò tutto il potere che scorreva nel suo braccio, tutta la forza della sua stirpe, non per attivare la Gemma, ma per opporsi ad essa. Sentì la resistenza del cristallo, un'entità quasi senziente che urlava per la propria sopravvivenza, che supplicava di non essere disfatta.

Eldran non ascoltò. Con un grido che era un rilascio di tutta la tensione accumulata dal giorno in cui l'ombra aveva oscurato il sole, scagliò la Gemma con violenza inaudita contro lo spigolo vivo dell'altare di ossidiana.

L'impatto non produsse il suono del vetro che si rompe.
Produsse il suono di un mondo che si spezza.

CRAAAACK.

Una crepa di luce abbagliante corse attraverso la sfaccettatura perfetta della Gemma. Per una frazione di secondo, il tempo sembrò congelarsi, sospeso sull'orlo dell'annichilimento. Poi, la Reliquia esplose.

Non fu un'esplosione di fuoco, ma un'onda d'urto di pura magia grezza, incontrollata, selvaggia.
Eldran fu scagliato all'indietro come una foglia in un uragano, rotolando sulla pietra dura fino a fermarsi contro una roccia.

L'onda travolse Vorag. Il Generale cercò di alzare barriere, di tessere scudi con la sua stregoneria oscura, ma era come cercare di fermare una marea con le mani. La luce della Gemma in frantumi colpì le sue difese e le polverizzò, strappandogli via la magia, l'armatura e la dignità, lasciandolo nudo e terrorizzato di fronte alla potenza liberata.

L'onda proseguì, colpendo Ignis.

Ma per il drago non fu distruzione. Fu una chiave.

Le catene spettrali create da Vorag, indebolite dal rifiuto di Eldran e ora colpite dall'esplosione della fonte stessa del potere, andarono in pezzi. Svanirono come nebbia al sole. Le rune di schiavitù incise sui giganti nella valle esplosero in fiamme bianche.

Il silenzio tornò per un battito di cuore, rotto solo dal tintinnio di frammenti di cristallo che piovevano sulla piattaforma come grandine divina.

Poi, Ignis si alzò.

Il drago scrollò le spalle possenti, e il suono delle sue scaglie che raschiavano l'una contro l'altra fu come il rombo di una frana. Allargò le ali, immense vele di pelle e osso che coprirono la piattaforma, oscurando il cielo grigio. Non c'era più traccia di sottomissione nella sua postura. La bestia era tornata sovrana.

Ignis abbassò il lungo collo verso la piattaforma, ignorando Eldran che giaceva stordito tra i detriti, e puntò il muso verso Vorag.

Il Generale del Nord, sopravvissuto all'esplosione ma spezzato nel corpo e nello spirito, strisciava all'indietro, gli occhi spalancati sul destino che incombeva su di lui.

«Pietà...» gracchiò Vorag, alzando una mano tremante. «Io posso... posso servirti...»

Il drago non parlò. Non c'era bisogno di parole tra predatori. Le fauci di Ignis si aprirono, rivelando una fornace interiore che brillava più luminosa di qualsiasi magia umana. L'aria attorno a loro tremolò per il calore improvviso.

Non fu un semplice getto di fuoco. Fu un torrente di plasma bianco, un respiro di distruzione assoluta che aveva la temperatura del cuore della terra.

Vorag non urlò. Non ne ebbe il tempo.

Nel momento in cui il fuoco lo toccò, cessò di essere carne e divenne cenere, e un istante dopo nemmeno la cenere esisteva più. La roccia stessa dove si trovava si fuse, colando come cera nera.

Ignis alzò la testa e ruggì.

Non era il lamento di prima. Era un suono trionfante, terribile, bellissimo. Un annuncio al mondo che l'Era del Silenzio era finita.

Il drago si voltò verso la valle, dove l'esercito di Malakor, privato della guida e terrorizzato dalla visione del loro generale annientato, era nel caos. I giganti, liberi dal controllo mentale ma confusi, iniziarono a combattere tra loro o a fuggire.

Ignis spiccò il volo. Le sue ali batterono l'aria con una potenza che scagliò a terra gli orchi più vicini. Planò basso sopra le truppe nemiche, scatenando la sua furia. Colonne di fuoco incenerirono le macchine d'assedio, trasformarono i battaglioni in torce umane, spazzarono via l'oscurità con la luce purificatrice della distruzione.

Eldran si tirò su a sedere, tossendo polvere e magia esausta. Si sentiva svuotato, come se avessero raschiato via l'interno delle sue ossa. La Gemma non c'era più; al suo posto, sulla pietra fusa, restava solo polvere scintillante che il vento stava già portando via.

Guardò il drago che danzava nel cielo, una cometa di vendetta. Aveva rifiutato il potere di un re, e nel farlo, aveva scatenato qualcosa che nessuno poteva più controllare. Ma mentre guardava la bestia libera, Eldran sentì, per la prima volta da quando aveva lasciato la sua capanna, una pace profonda.

Il mondo era pericoloso, sì. Ma era giusto.

«È finita,» sussurrò, lasciandosi ricadere sulla schiena, guardando il cielo illuminato dalle fiamme della libertà.

Capitolo 16: Ceneri e Ali

La terra non tremava più per il ritmo dei tamburi di guerra, ma per l'agonia della pietra stessa. Con la distruzione della Gemma dell'Alba, il perno mistico che aveva tenuto insieme le fondamenta del vulcano per millenni era venuto meno, e la montagna stava reclamando ciò che era suo.

Crepe larghe come fiumi correva lungo la piattaforma di ossidiana, inghiottendo i resti fumanti dell'altare e sputando geyser di vapore rovente. Il Santuario, quella struttura geometrica e perfetta che aveva sfidato i secoli, si stava accartocciando su se stesso con un suono che ricordava il lamento di un gigante morente. Blocchi di basalto grandi come case precipitavano dal soffitto della caverna a cielo aperto, schiantandosi nella valle sottostante e sollevando nuvole di polvere soffocante.

Eldran cercò di alzarsi, ma le gambe gli cedettero. Si sentiva svuotato, come se l'esplosione della Reliquia avesse prosciugato non solo la magia dell'aria, ma anche il midollo delle sue ossa. Scivolò sulla superficie inclinata della piattaforma, graffiandosi le mani contro la roccia vетrosa, mentre il mondo intorno a lui collassava nel caos.

«Eldran!»

La voce giunse dal basso, rauca e disperata. Thorgal.

Il guardiaboschi strisciò fino al bordo frastagliato. Sotto di lui, la valle era un girone infernale di polvere e sangue. Thorgal era un puntino di ferro e caparbietà in mezzo a una marea di cadaveri, sostenendo Thalassia che sembrava ormai priva di sensi, appoggiata contro una roccia che li proteggeva parzialmente dalla pioggia di detriti. I giganti superstiti fuggivano calpestando gli orchi, le macchine d'assedio bruciavano, e la terra si apriva sotto i piedi dell'esercito del Nord.

Non c'era via di scampo. La frana avrebbe sepolti tutto nel giro di pochi battiti di cuore.

Poi, l'oscurità sopra di loro si spezzò. Non per opera del sole, ma per un'ombra più densa e calda.

Il vento spostato dalle ali di Ignis colpì Eldran con la forza di una tempesta fisica, schiacciandolo contro la roccia. Il drago non era fuggito verso la libertà. Era tornato indietro. La bestia immensa calò attraverso la nube di cenere, aggrappandosi al bordo della piattaforma che si stava sgretolando con artigli capaci di frantumare l'acciaio.

L'occhio dorato di Ignis si posò su Eldran. Non c'era più la follia del dolore, né la vacuità della schiavitù. C'era un'intelligenza acuta, predatoria, e una richiesta silenziosa.

Sali.

Eldran non ebbe bisogno di parole. Si lasciò scivolare lungo il collo del drago, dove le scaglie erano calde come pietre lasciate al sole di mezzogiorno e dure come scudi. Si aggrappò a una cresta ossea, sentendo i muscoli possenti della bestia tendersi sotto di lui.

«Prendili!» gridò Eldran, indicando il basso, anche se la sua voce era poco più di un sussurro nel ruggito del crollo. Ma Ignis capì.

Il drago si lasciò cadere nel vuoto con una picchiata che tolse il respiro a Eldran, aprendo le ali solo all'ultimo istante per frenare la discesa sopra il punto dove i suoi compagni attendevano la fine.

Thorgal alzò lo sguardo, gli occhi sgranati sotto l'elmo ammaccato, mentre l'artiglio gigantesco di Ignis si chiudeva attorno a lui e a Thalassia. Non fu una presa gentile, ma fu precisa; il drago li raccolse insieme a una zolla di terra, proteggendoli nel pugno serrato come un bambino protegge una lucciola.

Con un colpo di reni che sfidava la gravità, Ignis batté le ali. L'aria esplose sotto di loro. Si alzarono, lasciandosi alle spalle il disastro, fendendo la cortina di fumo e urla.

Mentre guadagnavano quota, Eldran osò guardare in basso.

Ciò che vide fu la fine di un incubo. L'armata invincibile di Malakor, quella che avrebbe dovuto conquistare Aethelgard, era ridotta a un formicaio impazzito. Senza la volontà di Vorag a guidarli e con il terrore ancestrale di un drago libero sopra le teste, la disciplina si era dissolta. Troll combattevano contro giganti per aprirsi una via di fuga; battaglioni interi gettavano le armi e correva verso le gole, calpestandosi a vicenda.

E più a Nord, oltre le montagne, oltre i ghiacci eterni dove risiedeva il vero nemico, Eldran sentì qualcosa cambiare.

La presenza che aveva gravato sulla sua mente come un cielo di piombo, quella sensazione di essere costantemente osservato da un occhio malevolo e distante, si ritrasse. Malakor non era morto — le ombre non muoiono così facilmente — ma era stato accecato. Il suo aggancio sul mondo fisico, costruito attraverso la Gemma e il suo generale, era stato reciso. L'ombra si ritirava nelle profondità polari, sibilando di frustrazione, lasciando il mondo degli uomini alla luce pallida ma onesta del giorno.

Ignis superò la cresta del cratere e il ruggito del vulcano divenne un brontolio lontano. L'aria divenne improvvisamente fredda e pulita, sferzante sul viso di Eldran.

Volavano.

Non era come nei sogni. Era violento, rumoroso, terrificante. Il vento cercava di strapparlo via dalla schiena del drago, e ogni battito d'ali era un terremoto muscolare che si ripercuoteva in tutto il corpo di Eldran. Ma era anche la sensazione più pura di libertà che avesse mai provato. Sotto di loro scorrevano le Montagne Maledette, non più ostacoli insormontabili, ma semplici rughe sulla pelle del mondo.

Ignis virò verso sud, allontanandosi dalla terra della morte, cercando un approdo.

Atterraroni in una valle nascosta tra due picchi minori, dove un lago glaciale rifletteva il cielo che iniziava a schiarirsi. L'impatto con il suolo fece tremare gli alberi circostanti. Ignis abbassò l'ala sinistra fino a toccare l'erba, formando una rampa, e aprì l'artiglio anteriore con delicatezza sorprendente.

Thorgal rotolò fuori, tossendo e imprecando, ma vivo. Thalassia scivolò giù più lentamente, pallida come la neve sulle cime, ma quando i suoi piedi toccarono terra, si appoggiò al nano e alzò lo sguardo verso la bestia con un'espressione di pura meraviglia.

Eldran scese dalla schiena del drago, le gambe che tremavano così tanto da sostenere a malapena il suo peso. Cadde in ginocchio sull'erba soffice, respirando il profumo di pino e terra umida. Erano vivi. Contro ogni previsione, contro ogni logica, erano vivi.

Ignis non volò via subito. Il grande drago rosso ripiegò le ali, scuotendo il corpo come un cane bagnato, facendo cadere la polvere grigia del vulcano dalle sue scaglie che tornarono a brillare come braci vive.

Poi, la testa massiccia si abbassò.
L'enorme muso, coperto di cicatrici antiche e recenti, si fermò a pochi centimetri dal volto di Eldran. Il calore che emanava era intenso, l'odore di zolfo e fuoco quasi inebriante.

Thorgal portò la mano all'ascia per riflesso, ma Thalassia gli posò una mano sul braccio, fermandolo.

«Guarda,» sussurrò la maga.

Eldran non indietreggiò. Alzò la mano e, per la seconda volta quel giorno, toccò il drago. Questa volta non c'era magia di mezzo, solo pelle contro scaglia. Sentì il battito cardiaco della creatura sotto il palmo, lento e potente come il ritmo della terra stessa.

L'occhio dorato di Ignis lo fissò. In quello sguardo non c'era sottomissione, né gratitudine servile. C'era riconoscimento.

Tu hai rotto le catene, diceva quello sguardo. *Il debito è pagato.*

Il drago emise uno sbuffo di fumo dalle narici che scompigliò i capelli di Eldran, un gesto che avrebbe potuto essere scambiato per affetto se non fosse venuto da un predatore all'apice della catena alimentare. Poi, con un movimento fluido, Ignis si raddrizzò.

Lanciò un ruggito verso il cielo, un suono che non conteneva più dolore, ma solo la proclamazione della propria esistenza. Spalancò le ali, oscurando per un attimo il sole che stava finalmente bucando le nubi, e con una spinta possente si staccò dal suolo.

Lo guardarono salire, descrivendo cerchi sempre più ampi, finché non divenne una scintilla rossa contro l'azzurro ritrovato, diretto verso le vette più alte e inaccessibili, dove nessun uomo, nemmeno un Pastore, avrebbe potuto seguirlo.

«Beh,» ruppe il silenzio Thorgal, lasciandosi cadere seduto sull'erba e iniziando a slacciare le cinghie della sua armatura ammaccata. «Questa è una storia che nessuno crederà mai alla taverna. "Ho cavalcato un drago e sono sopravvissuto". Mi daranno del bugiardo prima ancora che finisca il primo boccale.»

Eldran si voltò verso i suoi compagni. Erano sporchi, feriti, esausti oltre ogni limite. Thorgal sanguinava ancora dal fianco, e Thalassia sembrava così fragile che una folata di vento avrebbe potuto spezzarla. Ma nei loro occhi c'era una luce nuova.

«Non serve che ci credano, Mastro Nano,» disse Thalassia, sedendosi con grazia su un masso coperto di muschio. La sua voce era debole, ma serena. «Aethelgard lo sa. Sentite?»

Eldran chiuse gli occhi e ascoltò.
Il vento tra gli alberi non portava più sussurri di spettri o echi di guerra. Gli uccelli avevano ricominciato a cantare. Il silenzio opprimente che aveva soffocato il mondo per settimane si era rotto. La foresta respirava di nuovo.

Si stese sulla schiena, guardando le nuvole che si diradavano lasciando spazio a un cielo limpido. La pietra nella sua tasca non c'era più, trasformata in polvere nel vulcano, ma sentiva ancora il calore del contatto con Ignis sulla pelle della mano.

«È finita,» mormorò Eldran, e le parole avevano il sapore dolce dell'acqua fresca dopo giorni di sete.

«Per ora,» corresse Thorgal, strappando un lembo del suo mantello per pulire la lama dell'ascia. «Ma per ora... per ora può bastare.»

E lì, nella quiete di una valle senza nome, mentre il sole iniziava a scaldare le loro ossa gelate, i tre sopravvissuti si concessero il lusso più grande di tutti: chiudere gli occhi e dormire senza paura di non svegliarsi più.

Capitolo 17: Il Guardiano dei Due Mondi

La neve iniziò a sciogliersi tre settimane dopo la caduta del Santuario, non per il calore del sole, ma perché la terra stessa aveva smesso di trattenere il respiro gelido dell'inverno perenne imposto da Malakor. I ruscelli, liberati dalla morsa del ghiaccio, cantavano di nuovo scendendo verso valle, un suono cristallino che parlava di rinascita e continuità.

Nell'accampamento improvvisato presso il lago glaciale, il tempo della guarigione era giunto al termine. Le ferite della carne si erano chiuse, lasciando cicatrici bianche e irregolari che raccontavano storie di sopravvivenza, mentre quelle dello spirito si erano sedimentate, trasformandosi da dolore vivo in memoria silenziosa.

Thorgal fu il primo a prepararsi. Il nano aveva riparato la sua armatura meglio che poteva, battendo il metallo ammaccato con una pietra di fiume fino a restituirgli una parvenza di forma. Il suo fianco, squarciauto dalla lancia sulle mura di Othmar e riaperto durante la battaglia finale, era guarito in una linea frastagliata di pelle dura, un trofeo che per lui valeva più di qualsiasi medaglia d'oro.

Eldran lo trovò mentre affilava l'ascia, un rito che non aveva mai abbandonato, ma che ora eseguiva con una calma diversa, priva di quella frenesia nervosa che aveva caratterizzato il viaggio.

«Parti,» disse Eldran. Non era una domanda.

Thorgal sollevò lo sguardo, soffiando via la polvere di metallo dalla lama. «Le montagne sono pazienti, ragazzo, ma i nani no. Ho una strada lunga da fare verso Est. Ho un clan di teste dure da convincere.»

Si alzò, agganciando l'arma alla schiena con un gesto fluido. Non sembrava più l'esiliato curvo sotto il peso della vergogna che Eldran aveva incontrato nella gola. La sua postura era eretta, solida come un pilastro di granito.

«Ti accoglieranno?» chiese Eldran.

«Non vado a chiedere accoglienza,» rispose Thorgal, un sorriso sbieco che gli increspava la barba folta. «Vado a chiedere giustizia. Ho perso un martello sacro, è vero. Ma porto indietro la storia di come un nano, un guardaboschi e una vecchia strega hanno spezzato le catene di un dio e preso a calci nel sedere l'Ombra del Nord. Se questo non basta a ripagare il debito del ferro, allora il mio popolo non merita il mio acciaio.»

Si avvicinò a Eldran e gli afferrò l'avambraccio in una stretta guerriera, forte da far scricchiolare le ossa. «Non sei male per essere un mangiatore di radici, Pastore. Se mai ti stancassi di parlare con gli scoiattoli, c'è un posto alla mia tavola nelle Sale di Pietra. E guai a chi oserà dire il contrario.»

«Che i tuoi passi siano saldi, Thorgal,» rispose Eldran, sentendo un nodo alla gola. «E che la tua ascia resti affilata.»

Il nano grugnì, nascondendo l'emozione dietro un colpo di tosse, poi si voltò e si incamminò verso il passo orientale, fischiando una vecchia canzone di miniera, stonato e magnifico, finché la sua figura tozza non scomparve dietro un costone di roccia.

Thalassia partì il giorno seguente, all'alba.
La maga non aveva più l'aspetto spettrale che aveva assunto nelle viscere del vulcano. Il riposo le aveva restituito colore, ma i suoi capelli erano rimasti bianchi come la luna piena, e nei suoi movimenti c'era una fragilità nuova, la leggerezza di chi ha deposto un fardello portato per troppo tempo.

Il suo bastone non brillava più. Era tornato a essere semplice legno, un sostegno per il cammino e nulla più.

«Dove andrai?» le chiese Eldran, mentre osservavano il sole sorgere sopra le cime frastagliate, tingendo il cielo di indaco e oro.

«Dove il vento mi porta,» rispose lei, stringendosi nel mantello rammendato. «L'Ordine è finito, Eldran. O meglio, il suo scopo è mutato. Per secoli abbiamo creduto di dover guidare il mondo, di dover manipolare i re e le sorti delle battaglie per mantenere l'equilibrio. Ma tu ci hai mostrato che l'equilibrio non si costruisce dall'alto. Cresce dal basso, come una quercia.»

Si voltò verso di lui, posando una mano leggera sulla sua spalla. «Il mondo non ha più bisogno di stregoni che sussurrano nelle ombre. Ha bisogno di testimoni. Andrò a Sud, verso il mare. Voglio vedere le onde che si infrangono sulla riva senza temere che portino navi nere. Voglio vivere i giorni che mi restano come una donna, non come un monumento.»

«Senza di te non ce l'avrei fatta,» ammise Eldran.

«Senza di te, sarei ancora a cercare di controllare l'incontrollabile,» ribatté lei dolcemente. «Addio, Eldran. Non cercarmi. Io saprò che sei qui, a vigilare, e questo mi basterà per dormire sonni tranquilli.»

Si allontanò lungo il sentiero che scendeva verso le pianure, una figura solitaria che si rimpiccioliva nella vastità del paesaggio, finché non divenne parte dell'orizzonte stesso.

Eldran rimase solo.

Ma era una solitudine diversa da quella che aveva abitato nella capanna di Valdebosco. Quella era stata una fuga, un nascondiglio. Questa era una scelta.

Nei giorni successivi, messaggeri giunsero dalle città di pianura e persino dalla lontana Othmar, dove Lord Harek era stato deposto dal popolo inferocito. Portavano pergamene con sigilli di ceralacca, offerte di titoli, terre, oro. Lo chiamavano "Il Re Senza Corona", "Il Domatore", "Il Salvatore". Volevano che scendesse tra loro, che si sedesse su troni di velluto e raccontasse la sua storia ai banchetti.

Eldran bruciò le pergamene nel fuoco del bivacco senza nemmeno leggerle fino in fondo. Non aveva salvato il mondo per governarlo. Lo aveva salvato per restituirlo a se stesso.

Lasciò la valle del lago e salì più in alto, dove l'aria era sottile e pura. Trovò un luogo che non era segnato sulle mappe, un altopiano sospeso tra le nevi perenni e il limitare della foresta di pini. Lì, le rovine dei suoi antenati non erano che pietre silenziose, prive di magia ma cariche di memoria.

Non ricostruì la capanna di legno e paglia. Usò la pietra. Costruì una dimora solida, bassa e robusta, incastrata nella parete della montagna come un nido d'aquila. Una casa che potesse resistere alle tempeste, non per nascondersi da esse, ma per guardarle in faccia.

I mesi passarono, trasformandosi in stagioni. La primavera esplose con una violenza di colori che Aethelgard non vedeva da un'era.

Eldran non tornò ad essere un semplice guardiaboschi. Non cacciava più per abitudine, ma solo per necessità, e camminava tra gli alberi non come un'ombra, ma come un custode.

Una sera d'autunno, mentre sedeva sulla sporgenza di roccia davanti alla sua casa, guardando il sole immergearsi in un mare di nuvole rosse, lo sentì.

Non fu un suono udibile, ma una vibrazione nell'aria, un calore improvviso nel petto dove un tempo aveva tenuto la pietra nera.

Alzò lo sguardo.

Alto nel cielo, una forma cremisi tagliava le correnti ascensionali. Ignis.

Il drago non scese. Non c'era bisogno di atterrare, di scambiarsi parole o sguardi ravvicinati. La bestia tracciò un ampio cerchio sopra l'altopiano, un saluto maestoso e potente, un riconoscimento tra pari. Poi, con un battito d'ali che echeggiò come un tuono lontano, virò verso le cime inviolate, libero, selvaggio, sovrano.

Eldran sorrise. Un sorriso stanco, segnato dalle rughe precoci attorno agli occhi, ma sereno.

Sapeva che Malakor era ancora là fuori, un'ombra fredda rannicchiata ai poli del mondo, in attesa che la vigilanza degli uomini venisse meno. Ma sapeva anche che l'ombra non avrebbe mai più trovato la porta aperta dalla paura.

Si alzò, stringendosi nel mantello di pelle di lupo, e rientrò nella sua casa di pietra. Non era un re, e non era un dio. Era Eldran di Aethelgard, il Guardiano dei Due Mondi, colui che aveva compreso che il vero potere non risiede nella mano che stringe, ma in quella che lascia andare. E nel silenzio della montagna, sotto un cielo trapuntato di stelle che non tremavano più, quella consapevolezza era sufficiente.